

IL REGNO

Rivista settimanale politica artistica letteraria

Conto corrente con la Posta

SOMMARIO

Alcune parole dette sopra un feretro.

Aristocrazie e democrazie, *Mario Calderoni*. (Colloquio con Gaetano Mosca).

I fatti del mondo: L'antimilitarismo in pratica — Il buon gusto del pubblico italiano.

Dal radium all'impero, *Mario Morasso*.

Realismo politico, *Enrico Corradini*.

I discorsi degli altri: Gli schiavi del sentimento — Lo Spencer contro gli inglesi.

L'Italia rinasce, *G. Papini*.

Nota politica: La riunione di Torino — *L'On. 508*.

Nota economica: Ancora il protezionismo di Chamberlain — *P. L. Occhini, G. Prezzolini*.

Nota letteraria: « L'Oblio ».

Nota d'arte: Leon Gérôme — *Morjame*.

Corrispondenza senese: In difesa di Siena antica.

Notizie.

Bibliografia.

Appunti finanziari.



IL PALAZZO COMUNALE DI SIENA, vedi 1.^a colonna della Rivista.

IL REGNO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
172°-19 — VIA DEI GINORI — 172°-19
FIRENZE

ESCE OGNI SETTIMANA

Per la pubblicità rivolgersi all'Amministrazione

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

	ITALIA E COLONIE	ESTERO
Annuo	L. 10	15
Semestrale	» 5	8
Trimestrale	» 3	4

Ogni numero Cent. 20

Il Palazzo Comunale di Siena

Fra gli edifici di stile ogivale toscano è certo fra i più importanti il Palazzo Comunale di Siena.

Cominciata la fabbrica sul finire del XIII secolo, accresciuta più volte, fu destinata nel 1288 a palazzo pubblico, e portata a compimento, quale ora si ammira, nel 1309. Figlio, stilisticamente parlando, del castello di Poppi in Casentino, e fratello quindi del Palazzo della Signoria in Firenze, contempera la serenità della pietra con cui è costruito fino al primo ordine di finestre, con la grazia rosseggiante del mattone con cui è murato nel resto.

L'altissima e stretta torre che posa sul fianco destro, fu detta del Mangia, da un automa popolare in Siena, come Pasquino in Roma, che di lassù batteva le ore. Il disegno viene attribuito ad Agnolo di Ventura e Agostino di Giovanni, e la sua costruzione durò venti anni dal 1325 al 1345.

La Cappella di Piazza, d'ignoto architetto, fu il voto dei Senesi per la spaventosa peste del 1348. Ma la maggior parte dei fregi è dovuta al senese Antonio Federighi, delicato scultore della Rinascita.

Non si poteva scegliere migliore sacrario per riunire gli sparsi miracoli dell'Arte senese. La Mostra d'Arte Antica che si terrà nelle Sale del Palazzo Comunale, non sarà che la continuazione di quella che vi s'è venuta formando da secoli naturalmente, per opera degli artisti locali. Da Simone di Martino, autore del ritratto equestre di Guidoriccio dei Fogliani e da la famosa Madonna di Guido da Siena (che ha fatto spargere e fa ancora spargere tanto innocuo inchiostro agli studiosi dell'arte senese) che rappresentano i primitivi — passando per Sano di Pietro, il fin troppo fecondo dipintore, e per Matteo di Giovanni, il più dolce della Rinascita Senese, — continuando col donatelliano e naturalista Vecchietta e con il voluttuoso lombardo fattosi senese, il Sodoma — finendo con la scuola romantica senese, col Maccari e col Cassioli, (e quanti ne tralasciamo, e Lippo Vanni, e Taddeo Bartoli, e il Lorenzetti e il Beccafumi) — nel Palazzo Comunale si può fare un eccellente corso di storia dell'Arte Senese.

Si rivolge ancora una volta cortese invito ai signori abbonati che non hanno inviato l'importo dell'abbonamento a spedirlo prontamente.

Il miglior modo per abbonarsi è quello di mandare Vaglia-Cartolina di L. 10 all'Amministrazione del « REGNO » Via Ginori 172-19 Firenze.

Gli abbonamenti esteri costano quindici lire, ma chi intende abbonarsi può avere l'abbonamento a sole Lire 10 come per l'interno, se le invia a mezzo del locale Ufficio di Posta servizio associazioni ai giornali.

L'AMMINISTRAZIONE.

Alcune parole dette sopra un feretro

Sere fa Guido Biagi commemorò alla « Leonardo da Vinci » l'artista Eugenio Cecconi intorno al quale anche noi in occasione della sua morte pubblicammo una breve nota.

Dio perdoni a Guido Biagi tutti gli elogi che fece alla modestia ed agli uomini modesti nella prima parte del suo discorso, in ricompensa della buona esposizione che nella seconda parte fece del nobile artista dalla faccia calma e cordiale, il quale non fu modesto, ma gentile e selvaggio.

Eugenio Cecconi fu uno di quelli uomini su cui è difficile dire il motto definitivo, perchè egli fu tutto quanto se stesso solamente nella sua intimità e nella sua solitudine, più nei rapporti tra le varietà del suo animo che in una sola dote, più in ciò che di se non seppe o non volle esprimere, che in ciò che esprime. Egli fu tutto quanto se stesso solamente quando feriva il cinghiale fuggitivo nella sua Maremma selvaggia, e quando nelle tarde notti scriveva le sue memorie di caccia che non hanno visto la luce, e quando scriveva agli intimi di lontano lettere più pittoresche d'ogni sua pittura, e quando guardava negli occhi i suoi cani nelle cui pupille egli sapeva vedere uno sguardo umano. Fu se stesso nell'attimo in cui stava per accostare il pennello alla tela, più che nell'opera compiuta.

Lo comprese o lo rivelò suo fratello, il quale è uomo di mare, nelle parole che disse e nella cerimonia che compì sopra il suo feretro. E noi ne parliamo qui appunto per quelle parole e per quella cerimonia che sanno di eroico e di antico.

Le parole sono brevi, assolute, auguste e venerande come quelle di una iscrizione vetusta che narra di un grande fatto nella pietra o nel marmo consumato.

« Questa è la croce che sua madre gli pose al collo da bambino; queste le rose che con tanto amore coltivava; questo è lo « Statuto » di Carlo Alberto, perchè egli amò l'Italia e a suo tempo la servì; questo è il suo pennello; questa è la sua penna, giacchè fu eccellente pittore e poeta, ignorato dai più; e questa è una cartuccia, perchè anzitutto egli fu cacciatore. »

E mentre parlava, il fratello assuefatto alla semplicità solenne ed alla santità dei mari depose sul corpo del fratello morto la croce della madre, le rose, il libro della patria, il pennello, la penna e la cartuccia di caccia.

Non fu una cerimonia che abolisce i millenni? Con l'anima presa nell'incanto del sublime noi ritorniamo a quei riti funerari perduti nelle notti delle età, di cui qualche testimonianza ci serbano ancora le tombe ritrovate e scoperte. Quando i parenti deponevano intorno al corpo del morto gli utensili, gli amuleti e gli altri segni della sua vita spenta. Quando le genti semplici sapevano i semplici modi per confortare la illusione della perpetuità della vita e dell'amore.

Questi modi e il valore degli atti sacri e degli alti simboli sono stati dimenticati dalle generazioni.

Li ha ricordati ora una volta, nella nostra età che è la più ignara, sulla tomba di un fratello artista un uomo di mare. Un uomo del mare sulla tomba di un fratello amico della foresta.

L'attimo che passa può ricongiungere con le più remote lontananze del tempo gli uomini che conoscono la contemplazione della universalità della vita e dell'anima nelle solitudini senza confini e nei silenzi senza la voce dell'ora.

Aristocrazie e Democrazie

(Colloquio con Gaetano Mosca).

Torino, 20 gennaio 1904.

Giunto a Torino ancor fresco delle discussioni avute per iscritto col *Regno* e a voce coi suoi redattori, sentii subito vivo il desiderio di rivedere il prof. Mosca per ricevere da lui ancora qualcuna delle sue idee sempre acute e suggestive, la quale mi permettesse, sia di accostarmi un poco di più alle opinioni del *Regno*, sia di combatterle con quella maggior sicurezza che deriva dal sentirsi spalleggiato da chi gode la stima dell'avversario.

Gaetano Mosca, ora professore di diritto costituzionale all'Università di Torino, può dirsi a buon diritto, nel campo della filosofia sociale e politica, uno dei pensatori più profondi ed originali che posseda l'Italia contemporanea. Le sue due opere principali, *La teoria dei governi* e gli *Elementi di scienza politica* contengono una vigorosa critica delle idee democratiche moderne e l'esposizione di una teoria che può chiamarsi, sebbene con termine atto a tradire il pensiero dell'autore, la « teoria delle aristocrazie »; teoria ripresa di poi dal Pareto e sostenuta nei suoi « *Systèmes socialistes*. » Tale teoria, come quella che asserisce l'immanente necessità di una « classe politica, » dirigente le società umane, e come quella che nega il governo delle maggioranze, doveva naturalmente piacere agli scrittori del *Regno*; ed infatti questi o alcuni di questi si vantano di una diretta figliuolanza intellettuale (1) dalle dottrine dell'eminente pensatore siciliano.

Sulla completa genuinità di tal figliuolanza io però nutrivò qualche dubbio, almeno per ciò che riguarda certi lati estremi delle loro opinioni. Conoscevo il Mosca personalmente per un liberale, e mi pareva che vi dovesse essere un certo contrasto fra le sue dottrine e quelle di coloro che, come gli scrittori del *Regno*, considerano — non è vero ciò, forse? — il liberalismo, ancor più che la democrazia, come una delle loro *bestie nere*. Il giacobinismo è assai più affine, per dottrina e soprattutto per metodo, al cosiddetto *forcaioloismo*, che al liberalismo; fra un rivoluzionario cinico nella sua ribellione e un conservatore cinico nel suo spirito di conservazione vi dovrebbe essere una maggior simpatia istintiva e segreta che non fra entrambi essi ed un « *tiepido* » liberale...

La mia piccola intervista ha in parte confermato i miei dubbi ed i miei sospetti.

« L'articolo comparso in uno degli scorsi numeri del *Regno*, » mi ha detto il Mosca, « riassume assai fedelmente le mie idee. L'errore fondamentale della democrazia consiste nell'aspirare ad un governo effettivo del maggior numero, cosa che io ritengo, non tanto non desiderabile quanto addirittura impossibile. Tale errore è analogo a quello contrario degli assolutisti di credere che vi possa mai essere un governo esercitato da uno solo. Nel fatto, invece, la storia ci mostra il potere politico

costantemente in mano di minoranze organizzate, prevalenti nella maggioranza, per sua natura necessariamente disorganizzata. A designare la minoranza dirigente preferisco il nome di « classe politica » perchè le espressioni *élite* od *aristocrazia* implicano un elogio alle classi medesime che veramente esse sono in molti casi ben lungi dal meritare. Ciò che rende atte certe classi a far parte della « classe politica » non è la superiorità assoluta dei loro individui, ma piuttosto una superiorità relativa al momento storico: il possesso di fatto cioè di quella forza politica che si trova ad essere, in un dato periodo storico, la più necessaria.

In epoche in cui saper custodire le ricchezze e salvaguardarle dalla rapacità dei predoni era una funzione più importante e difficile e certo non meno indispensabile che di produrle, le armi ebbero il sopravvento, e fu l'uso di esse quello che innalzò le classi al livello di classi politiche. In altri periodi fu la religione, in altri l'attitudine economica o il possesso delle ricchezze. Oggi è la ricchezza quella che dà la potenza, sebbene non si possa negare che altre forze come la cultura, o anche semplicemente l'attitudine a saper dirigere le folle, possono dare il potere politico e con esso, per riflesso, la potenza economica ».

« La mia teoria dunque » aggiunse « rappresenta la negazione della antica classificazione delle forme politiche, la quale risale ad Aristotile, in *monarchie*, *aristocrazie*, *democrazie*. Tutti gli stati sono secondo me aristocrazie, compresi quelli che Aristotile chiama democrazie, e compresi quelli che i moderni credono tali. Il criterio per classificare le differenti forme di governo va ricercato nei diversi modi in cui sono reclutate ed organizzate e funzionano le diverse aristocrazie o classi politiche. Così fra una classe politica fondata sul principio ereditario ed autoritario, ed una classe politica aperta agli uomini nuovi e soggetta al regime della libera discussione, vi è un divario immenso; ed è qui che dobbiamo ricercare i caratteri sostanziali per cui si differenziano i vari organismi politici ».

« Ma non è questa » interruppi « tutta la differenza fra le nostre democrazie moderne e le aristocrazie più o meno chiuse ed ereditarie del passato? La democrazia è forse altra cosa che un espediente per scegliere nel miglior modo possibile i membri della classe politica? »

« È questo, » rispose « un punto interessante su cui non vorrei essere frainteso. La mia teoria delle forze politiche implica senza dubbio una condanna dei teorici della democrazia, poichè mostra che un governo vero e proprio di maggioranza è impossibile, e che esisteranno sempre delle minoranze politiche di fronte a maggioranze a-politiche. Ma che la teoria astratta della democrazia sia sbagliata non significa che la *pratica* delle democrazie sia in tutto e per tutto da condannarsi. La democrazia nel fatto ha sostituito ad un metodo di scelta della classe politica un altro metodo di scelta: e non si può dire che la sostituzione sia stata cattiva, specie qualora il nuovo criterio non sia applicato in modo troppo esclusivo ed uniforme, e venga temperato con altri. Dobbiamo alla democrazia, almeno in parte, il regime di discussione in cui viviamo; le dobbiamo le principali libertà moderne: quella di pensiero, di stampa, di associazione. Ora il regime di libera discussione è il solo che permetta alla classe di rinnovarsi, che la tenga a freno, che la elimini quasi auto-

(1) Gli amici e collaboratori di questa rivista godono di tutta quella libertà che si meritano nell'esprimere le loro idee anche in quelle particolarità che possono diversificarli. Ci unisce un'idea fondamentale. Per questa rimandiamo all'articolo *Realismo politico* pubblicato in questo stesso numero.

maticamente quando essa non corrisponda più agli interessi del paese. »

« Com' Ella sa, » mi disse sorridendo, « io posso certamente dirmi un antidemocratico, ma non sono un antiliberal; anzi sono contrario alla democrazia pura appunto perchè sono liberale. Ritengo che la classe politica non debba essere compatta, omogenea, ma debba risultar composta da elementi diversi per origine e per interessi; quando invece il potere politico proviene da una fonte sola, sia pure anche dalle elezioni a suffragio universale, lo ritengo pericoloso ed atto a divenire oppressivo. Il giocobinismo democratico è una dottrina illiberale appunto perchè tutto sottomette ad una forza sola, quella della cosiddetta maggioranza, a cui non conosce limiti. Esistono forze politiche importantissime che non hanno i mezzi di imporsi in una elezione popolare, e non è utile che perciò siano soppresse e che non possano esercitare alcuna azione politica efficace. »

« I governi invece che danno rappresentanza a forze politiche svariate, sono quelli che offrono maggiori probabilità di giustizia e moderazione nell'uso del potere; i più veri criteri possono tutti concorrere vantaggiosamente per la scelta della classe politica: così, accanto a quello del suffragio, il criterio della *cultura* e della capacità tecnica, giudicata non per suffragio generale ma per cooptazione delle classi competenti, mediante esami e concorsi; ed accanto a questi, anche quello che Aristotile chiama *aristocrazia*, cioè il principio ereditario, ove sia radicato nelle tradizioni e nelle abitudini del paese; tutti questi criteri hanno la loro importanza e possono essere utilmente impiegati, mentre ciascuno di essi, se venisse esclusivamente applicato, recherebbe molto probabilmente effetti dannosi. »

« Ma il principio dell'ereditarietà, obiettai, mi pare meno facile a giustificarsi razionalmente che gli altri. La cultura, la capacità tecnica, il suffragio hanno un fondamento che è assai facile a comprendersi, mentre l'ereditarietà... »

« A ciò » rispose il Mosca « ho accennato nel mio discorso inaugurale all'Università l'anno scorso su *Il principio aristocratico ed il democratico nel passato e nell'avvenire*. Posso ammettere che il principio democratico del suffragio sembra più atto a favorire la cernita dei migliori e dei più indicati; sebbene su questo punto le esperienze siano ancor molto dubbie. Si potrebbe anche sostenere che solo per mezzo di esso si possa avere l'aristocrazia tipica, il vero governo dei migliori. E per quanto nessuno dei sistemi sociali finora escogitati ci assicuri che questo fine possa essere raggiunto, pure si può riconoscere che giammai quanto ora una società civile si è trovata prossima al raggiungimento dell'ideale democratico. »

« Ma se d'altra parte consideriamo la lunga e tenace persistenza del principio della ereditarietà, della *aristocrazia*; la sua prontezza a risorgere, anche quando sembrava definitivamente sepolto, e per opera di coloro stessi che credevano di averlo sepolto; allora sorge spontaneo il dubbio che anch'esso abbia la sua giustificazione nella natura delle cose, cioè nell'interesse del corpo sociale. È certo che vi sono delle epoche di rinnovamento sociale in cui il principio democratico ha il sopravvento; ma sono delle parentesi. Poi il principio aristocratico, che è la tendenza delle forze politiche a cristallizzarsi nelle stesse famiglie, ripiglia il soprav-

vento. Ora io sospetto che questa tendenza abbia la sua giustificazione in un risparmio di forze e di attività che si otterrebbe mercè una limitazione della lotta per la preminenza, che se si dovesse combattere fra tutti a condizioni eguali assorbirebbe forse troppe energie. »

« Da questo punto di vista, chiesi, non si potrebbe intravedere una giustificazione del protezionismo economico di cui anche oggidi si circondano le classi dirigenti? »

« La giustificazione tutt'al più si baserebbe sopra un concetto politico, e non sopra un concetto puramente economico. Le cause del protezionismo non credo che risiedano principalmente nell'interesse delle classi dirigenti, specialmente in Italia. Ad ogni modo le dirò che una classe dirigente, che fosse partigiana di un protezionismo troppo pesante e prolungato, dato anche che ciò corrispondesse ai suoi veri interessi, sacrificerebbe all'interesse proprio quello dell'intero corpo sociale. Ora, questo fatto è certamente avvenuto molte volte nella storia delle classi dirigenti; ma quasi sempre è stato seguito dalla decadenza dell'intero corpo sociale e, per riflesso, da quello della stessa classe dirigente. »

Qui ebbe fine il nostro colloquio, ed io mi sono affrettato a trascriverlo ed a mandarlo alla Direzione del *Regno*. Mi sembra che in esso vi sia, per gli amici miei, ampia materia a riflessione.

MARIO CALDERONI.

I FATTI DEL MONDO

L'antimilitarismo in pratica.

Tutti sanno ormai in che modo un semialienato abbia tradotto col suo scalpello le invettive antimilitariste dei fogli socialisti ed anarchici. Non vogliamo fare i sentimentalisti, non ci spaventano dieci gocce di sangue, sia di soldato che di operaio, che cadono in terra. Lasciamo queste tenerezze ai borghesi. Sol tanto vogliamo ricordare quello che noi stessi, in uno degli ultimi numeri, scrivemmo sulla necessaria difesa *diretta* degli ufficiali contro gli insultatori dell'esercito a proposito di una lettera di un sacerdote che si lagnava giustamente degli immondi attacchi contro i ministri del culto riconosciuto dalla maggioranza.

Oggi le nostre parole tornano d'attualità: questa persistente viltà delle classi attaccate è il fatto più caratteristico e più melanconico di questo principio di secolo.

Il nostro amico e collaboratore Mario Morasso ha gridato in un nobilissimo articolo del *Giornale di Venezia* contro *Quelli che non sanno difendersi* e ci piace riportarne le ultime parole:

« Oh se quando i Ferri, i Todeschini, i Morgari, se quando gli pseudostudiosi, se quando gli istrioni della pace, alla Camera, sui giornali, nei libri, per la prima volta tentarono il primo gesto di infamia, un gesto di violenza si fosse loro opposto! Oggi di tutta la predicazione antimilitarista non resterebbe neppure il ricordo. »

« Gli ufficiali si sono dimenticati di essere soldati armati, si sono di fronte ai demagoghi dimenticati di essere uomini, e come nei circhi avviene che per ludibrio il buffo addestratore dia lo sennò in bocca all'asino e questo staffili il padrone, eglino sul serio, pur troppo, hanno posto la loro spada nella mano del loro assassino. »

Al solito l'*Avanti* ripete che in questo delitto la propaganda socialista niente ha che fare. È l'antico ritornello che udiamo ripetere per i fatti di Maggio e per l'uccisione di Re Umberto, è la vecchia ipocrisia di colui che arma il braccio e dopo nega d'esser l'assassino. La gente non si lascia ingannare da simili finte. Tutta la campagna che l'*Avanti* e gli altri giornali della stessa genia fanno all'esercito è sceso nella pratica

Milano a delle forme praticissime. Speriamo che gli ufficiali si ricorderanno che la demagogia non ancor loro ha tolto la spada dal fianco e il frustino dalla mano.

Il buon gusto del pubblico italiano.

Siamo nazionalisti, lo confessiamo, ma non fino al punto di applaudire a certi centenari e a certi monumenti. In questi giorni minaccia di tornare a galla il dolce, il delicato, il molle, il nullo Silvio Pellico. La sua figurina che fece sdilinquinare le sartine romantiche di mezzo secolo fa, servirà di pretesto a un comitato romano per fare qualche discorso noioso e qualche rappresentazione di vecchie glorie in riposo.

Non vediamo nessuna ragione per queste minacciate feste. Politicamente il Pellico non fu nulla: simpatizzante carbonaro prima, prigioniero modello dopo, per finire quietista ruminante. Letterariamente ha dato una *Francesca* che ha conquistato molti cuori d'Italia ai suoi tempi, ma esteticamente falsa e infantile. Non parliamo delle altre tragedie che neppure gli storici hanno il coraggio di ricordare, e delle sue *Prigioni* che sono state una scuola di rassegnazione e una miniera di temi di traduzioni per i filologi principianti.

Il Pellico ha scritto, da buon maestro di scuola qual era, dei *Doveri degli uomini*. In un libro sui *Doveri degli italiani* noi proporremo di metter quello di dimenticarlo.

Dal radium all'Impero

« O voi tutti che con un artificio ingegnoso avete creato la consacrazione definitiva della morale umanitaria e della politica democratica nel derivarle, come conseguenze necessarie, dalla interpretazione della natura, non avete previsto che una tale interpretazione potesse mutarsi e che l'interpretazione nuova potesse infirmare la vostra morale e la vostra politica e conferire la sua augusta sanzione a una morale e a una politica contrarie! »

Non solo non avete previsto questo disgraziato evento, ma anzi, convinti che la vostra interpretazione della natura costituisse un testo immutabile, le avete attribuito un valore dogmatico come piedistallo alla norma morale o alla dottrina politica talchè oggi è sufficiente di rilevare l'accordo fra una data aspirazione individuale o sociale e le leggi naturali da voi stabilite per dare a quella aspirazione una autorità inviolabile.

All'antico: *Dio lo vuole*, avete sostituito: *La natura lo vuole*; e il comando è indiscutibile. Certo siete stati sagaci, ma non lo siete stati abbastanza, avete voluto strappare, avete voluto l'esclusività, non vi è bastato il primato, non vi siete accontentati che l'approvazione della natura rendesse la vostra legge migliore in confronto delle altre; no; avete voluto dare alla emanazione della natura un significato assoluto: la vostra legge per la sua derivazione naturale doveva essere l'unica, tutte le altre erano fuori natura, contro natura, e così vi siete chiusa ogni via di uscita in quel momento critico in cui la natura, malgrado la vostra buona volontà mostrasse di non voler più sapere della vostra interpretazione e di preferirne un'altra.

Eravate così sicuri di voi stessi e degli occhiali posti davanti agli sguardi altrui che vi siete fatto lecito ogni eccesso, intanto la natura non sarebbe mai stata veduta sotto altro aspetto da quello contemplato da voi. Era per voi inconcepibile l'idea che taluno potesse un

bel giorno farsi innanzi e dire: « Signori, la natura è precisamente tutto l'opposto di quello che voi ci avete affermato finora, ed eccone le prove; epperò la vostra legge morale e politica ricavata dalla vostra errata interpretazione della natura non solo non è più l'unica, non solo non è più la legge per eccellenza, non solo non è più la legge migliore, ma è il niente, è un assurdo contro natura, mentre proprio la mia legge che voi dichiaravate antinaturale, oggi è la sola legge che la natura proclama con la sua bocca. »

Ve lo siete voluto, voi avete accordato alla natura l'imperativo morale e politico, ebbene la natura legifera contro voi! »

Queste parole che ancora qualche anno fa sarebbero state giudicate come il vaniloquio di un delirante sono oggi invece per molta parte l'espressione di una verità che viene rapidamente illuminandosi ed estendendosi in tutti i campi del sapere umano, che serpeggia omai in quasi tutte le anime vincendo tradizioni, errori e abitudini e che ha soltanto bisogno di essere coordinata e sintetizzata in una formula generale per diventare il credo scientifico del domani in opposizione a quello dell'oggi rinchiuso nella teoria dell'evoluzione.

Manca ancora l'insigne attività della sintesi, manca il filosofo il quale dai molteplici risultati particolari, dalle singole scoperte e intuizioni sappia costruire il sistema nuovo, l'edificio della nuova cognizione umana, e farne la base di una morale e di una politica avverse a quelle tuttora prevalenti, ma tutti i materiali sono pronti e il momento è più che mai propizio alla grande costruzione.

Anzi vi è di più; un aspro spirito geniale, Federico Nietzsche, con una prodigiosa antiveggenza ha già da parecchi anni tracciato le linee generali di una morale e di una politica contrarie a quelle adesso predominanti, non immaginando certo che il suo temerario concepimento, il quale appariva quasi sacrilego, ed era il frutto isolato della sua attività pensante, avrebbe dopo breve tempo potuto ottenere ciò che si credeva privilegio inviolabile dei suoi avversari, e cioè la sanzione della natura, e l'inclusione in un futuro sistema di filosofia come il logico e necessario corollario di una nuova spiegazione generale dell'universo.

Poichè invero così è. Tutte quelle dottrine, quelle ipotesi, quelle credenze che formano il contenuto dell'evoluzionismo, che costituiscono la trama più generica della cosiddetta filosofia positiva, che predominano ancora nei vari atteggiamenti del pensiero moderno, e che servono di sostrato, di saldo fondamento alla morale umanitaria e alla politica democratica, sono in questo momento non soltanto assalite con fortuna dalla critica, ma smentite categoricamente dalle nuove indagini e dalle nuove scoperte.

La scoperta del *radium* e delle sue prodigiose proprietà è stato il colpo decisivo contro l'edificio barcollante della filosofia evoluzionistica, o meglio contro lo spirito, contro il carattere che informano tale filosofia.

Il *radium*, e lo vedremo, vale meglio contro le depressive influenze dell'umanitarismo e del pacifismo che non le più efficaci propagande di nazionalisti e di imperialisti; esso per ora ha sconvolto le opinioni comunemente accettate sulla materia e sulla energia, domani sconvolgerà quelle dirigenti la condotta degli uomini e delle nazioni.

La tendenza di tutta la filosofia evoluzionistica è essenzialmente democratica, così la hanno improntata le varie generalizzazioni frettolosamente elaborate nei vari ordini di fenomeni da studiosi già parteggianti per il regime delle democrazie. In ogni categoria di fatti e di cose l'evoluzione ha avuto pertanto di mira di toglier via tutto ciò che sapeva di straordinario, di violento, di arbitrario; di eliminare le cause iniziali, le funzioni troppo ampie ed eccelse per elevare al primo posto gli innumerevoli fattori minimi; le miriadi di unità infine il cui concorso di per sé, senza alcun intervento estraneo, senza alcuna spinta dal di fuori, basta ad attuare attraverso passaggi lenti e quasi insensibili tutte le creazioni e trasformazioni dell'universo.

Si tratti della formazione del sistema planetario o della prima vibrazione vivente o di un grande avvenimento sociale, è sempre l'associazione degli infinitamente piccoli che sia pure inavvertitamente ma fatalmente lo ha determinato. E anche allorché sembra che l'iniziativa sia stata data da un qualche elemento superiore, da un brusco impeto emergente su tutti gli altri sforzi, allorché sembra che sia in gioco una sola causa potentemente attiva, ciò non è che una illusione, non è che una specie di insegna appariscente, ma i veri operatori sono coloro che lavorano all'oscuro e in silenzio, sono le unità elementari che hanno preparato il cataclisma con una necessità imprescindibile forzando anche quella qualsivoglia veemenza imperiosa da cui appariva essere emanato il comando della azione.

La materia omogenea diffusa nella primordiale nebulosa solare è sufficiente per la sua sola esistenza ad apprestare il sole e i pianeti, e del pari le migliaia di piccoli e ignorati fantaccini allineati nella giornata di Austerlitz bastano a rendere necessaria la vittoria senza la genialità guerriera di Napoleone, anzi una tal genialità non è a sua volta che un'opera loro.

Da qui tutte le conseguenze che gli umanitari e i demagoghi hanno introdotto nella vita sociale, e che nel campo politico si concludono nella condanna di ogni espansione, nella opposizione all'integrale svolgimento di ogni dominazione.

Orbene, ripeto ancora, le nuove ricerche e le nuove ipotesi scientifiche si volgono in un senso del tutto opposto alle finalità evoluzionistiche e distruggono per ogni singola categoria di fatti le generalizzazioni riassunte poi nella evoluzione.

In primo luogo gli studi più recenti tendono unanimemente a rompere le continuità dei fenomeni affermata dalla evoluzione ed a porre all'inizio di ogni serie di cose e di fatti un impulso, una corrente energica, una fonte di forza che imprime un dato atteggiamento, una data direzione e che cerca di svolgere fino all'ultima conseguenza la sua speciale efficacia. Questo primo elemento dinamico ha perciò in sé una superiorità su ogni altro a cui detta e impone la sua legge, la quale poi viene a costituire il distintivo modo di essere di questa o quella classe di cose e di esseri, il risultato definitivo di questa o quella serie di movimento. Talché ogni creazione, e ogni successione di fatti e di enti simili non è che il prodotto di una imposizione, di una dominazione che una energia superiore imprime e diffonde su altre che la subiscono. Ed ecco così l'uno, il più forte, sostituito nel suo primato, sollevato sopra la collettività, ecco la dominazione esaltata fino a legge suprema del-

l'universo, ecco l'universo interpretato come una successione di comandi e di violenze da una parte, di sotmissioni dall'altra, come una vertiginosa e terribile palestra in cui ogni energia tende senza alcun ritegno ad affermare e ad estendere furiosamente il suo impero senza preoccuparsi delle conseguenze, e in cui lo sforzo più gagliardo ottiene sempre la vittoria.

Infatti per cominciare dai confini più lontani ove può spingersi la mente umana noi ritroviamo la prima negazione nello stesso Spencer, il quale nelle ultime sue meditazioni intravede paurosamente come un fantasma terrificante lo spazio antecedente a ogni evoluzione o creazione, la matrice universale e primordiale ancora vuota di contenuto, la forma assoluta sempre esistita e che sempre esisterà, la dominazione infinita in cui tutti siamo contenuti. Tale riflessione, egli scrive, produce in me un sentimento dal quale rifugio. Questo sentimento, ben lo si comprende, non è che lo spasimo per il crollo di tutto il suo sistema.

E se dallo spazio passiamo a ciò che in esso si agita allo stato primitivo, a ciò che lo riempie invisibilmente diffuso per le infinite solitudini, non solo ogni certezza è svanita, ma anche ogni barlume si è spento. Etere, atomi, ecc. non sono che nomi valevoli ancora per i profani. Gli studiosi più seri e più insigni hanno qui dichiarato la loro completa incompetenza; taluno azzarda qualche vaga e incerta teoria e ogni teoria è naturalmente diversa dall'altra; siamo dinanzi al mistero, ciò che ne sappiamo, o meglio ciò che ne supponiamo si è che esso sia il vivaio immenso e vorticoso ove si urtano si intrecciano e si torcono le forze germinali del mondo.

E lo stesso presso a poco si dica per quanto riguarda le idee fondamentali sull'energia e sulla costituzione della materia. La teoria atomica sempre persistente è sempre stata egualmente malsicura, ora tutte le ultime investigazioni sembrano porre alle scaturigini degli elementi pure entità dinamiche, centri esclusivi di forza, atomi di energia, in altre parole gesti veementi, comandi imperiosi dalla cui esecuzione sorgerebbe la materia.

I corpi radianti con alla testa il *radium* hanno fatto *tabula rasa* di tutte le opinioni invalse, di tutti i postulati della fisica e della chimica. Il *radium* è una scaturigine inesauribile di energia, esso versa torrenti innumerevoli di forze senza consumarsi, è il più resistente degli imperi, e tale sua virtù quindi si pone di per sé al principio dell'esistente. Ma con ciò, che resta più degli atomi? Essi possono dissociarsi? La materia può considerarsi come energia condensata, brividi di forza che hanno ottenuto la loro attuazione?

E se la luce e il calore del sole provengono da questa meravigliosa virtù radiante, da questa capacità di forza che si dispiega per suo proprio inconsumabile potere, che valore hanno più tutte le nostre teorie cosmografiche e le nostre applicazioni della termodinamica?

E se invero questa fonte di potenza è invariabile e non diminuisce nella sua ardente vita per il raggiare della sua influenza incomparabile non un solo dei supremi concetti resiste; diventa un assurdo la persistenza della forza, un altro assurdo il nulla si crea e il nulla si distrugge, mentre l'assurdo di ieri, il moto perpetuo, una forza che si ricrea e si esplica per propria intima virtù, spontaneamente diventa una realtà. Né meglio resistono i principii della chimica, l'invariabilità del-

l'atomo è finita, e ad essa si sostituisce la multanimità e l'onnipotenza della forza che ora riluce nell'oro, ora si irrigidisce nel ferro, ora ondeggiava sottilmente nell'idrogeno.

Ecco l'invisibile, l'imponderabile alla base del mondo visibile, ecco il comando, il soffio imperioso, il *fiat* di una volontà elementare che non si pesa e non si misura, ma che si attua irresistibilmente in tutto ciò che è; la creazione è appunto questo dominio esercitato.

E non proseguo oltre nella dimostrazione, non è questa la sede opportuna; mi limito ad accennare alle principali teorie sulle quali si appoggiavano gli evoluzionisti e che ora sono state scartate. La nebulosa di Laplace con tutto il suo bell'ordine di fasi, donde come da un sapiente gioco meccanico, scaturiscono i mondi belli e fatti, gode ora dello stesso credito dei miti indiani; anche qui nulla si sa, nuove ipotesi contraddittorie sono state emesse. Dalla maggioranza però si inclina a ritenere probabile un intervento estraneo, un urto, una conflazione e cioè una energia iniziante e determinante, un comando obbedito. La semplice e comoda teoria di Huxley sull'origine della vita dal protoplasma amorfo formatosi di per sé in fondo ai mari è passata nel regno delle favole. I nuovi mezzi di indagine hanno accertato che la vita fino dai suoi primi albori è un *quid* inestricabilmente complicato; fino dal suo principio l'essere vivente si presenta come un meccanismo straordinariamente complesso ed energico irriducibile. Anche qui si suscita subito la questione: Donde viene questa fonte questa mirabile officina di esseri già signoreggiante che si chiama vita, e che stabilisce nel mondo una nuova legge che è appunto il processo vitale? Non è più soltanto qualche sognatore, bensì la maggior parte degli studiosi che oggi è propensa a spiegare il manifestarsi della vita come l'effetto di una arcana seminazione, come il dono sublime di qualche celeste messaggero sia esso una cometa, sia il pulviscolo siderale, sia un tramite invisibile fremente lungo gli spazi infiniti.

Nella società umana tutte le armoniose simmetrie progressive apprestate con un certo semplicismo dalla sociologia evoluzionistica, tutte le fatalità lente che dovevano apprestare matematicamente il progresso della umanità sono state addirittura spazzate via da un vento di tempesta. Gumplowicz ha dimostrato l'insussistenza del progresso e la perpetua lotta tra le energie delle razze umane, miranti perennemente ad ampliare il proprio dominio; le varie forme di civiltà sono apparse come correnti di dominazioni più gagliarde e perciò più estese e resistenti, e la storia della umanità civile tende sempre più per opera di Penka, di Lapouge e di altri a rivelarsi come la signoria del mondo conseguita da una fiera stirpe adunante la maggior somma di energia umana.

Nella società moderna in mezzo allo stesso regime democratico, in opposizione a tutte le teorie umanitarie, la forza è ritenuta il cardine della civiltà, la base dei nuovi ardimenti e dei nuovi diritti, sia essa costituita dalle nostre macchine enormi, dagli eserciti dei lavoratori, dalle nuove classi di dominatori, i quali non mai come oggi tennero in pugno una più vasta potestà. I popoli nel grande campo mondiale, le varie classi sociali nel campo nazionale hanno nuovamente compreso che i loro destini sono identificati nella quantità di impero che sapranno esercitare ed ecco per un lato gli Stati

più vitali avviati verso l'imperialismo, e per l'altro le nuove classi sociali, in cui ora si accentra la maggior forza, e cioè i lavoratori e i loro capi, avviati alla dominazione interna.

Circa la condotta dell'individuo, la nuova morale dell'inerzia era già stabilita in anticipo, come già ho detto il genio del Nietzsche l'aveva divinata, essa è fondata sul principio, che omai può considerarsi come l'asse centrale dell'universo, quello cioè che ogni energia trae nel mondo fin l'ultima conseguenza della sua dominazione.

L'imperialismo, e l'uomo dal supremo incarico di dominio ricevono così la giustificazione da ogni legge di natura. Malamente interpretata la natura pareva sancire la passività della forza e l'eguaglianza degli elementi nella creazione, guardata ora senza preconcetti essa dal più profondo dei suoi abissi siderali ai più splendidi vertici dell'opera umana ci addita il trionfo esclusivo della forza che domina su tutte le altre e ci designa il mondo come conquista.

Anche la natura abbandona la politica del piede di casa e si lancia nell'avventura imperialistica.

MARIO MORASSO.

REALISMO POLITICO

Molto cortesemente un giovane scrittore, G. F. Damiani, si è occupato di questa rivista in un suo articolo dell'*Italia del popolo* di Milano. Ma io avrei desiderato che egli avesse spinto la cortesia sino al punto di parlare di noi sol dopo averci conosciuto.

Purtroppo però in questo paese d'inerzia intellettuale non ci si vuol dar la fatica del distinguere. È accaduto che per due o tre che hanno fatto un po' di nietzschismo in Italia, tutta la democrazia italiana, da quella borghese a quella socialista, si è data a fare dell'antinietzschismo furiosamente. Per farne di più, ha confuso col nietzschismo tutte le opinioni che le parevano simili a quello, e si è messa a combattere contro le sue confusioni allegramente, con quell'aria di cuor leggero e sicuro che ha il buon senso quando confonde il paradosso.

La schermaglia continua ancora. È stato ed è il fenomeno di moda della vanità e della ignoranza democratiche. Ultimo piccolo esempio l'articolo del Damiani.

Questi, essendo giovane, non avrebbe dovuto essere meno intellettualmente inerte e distinguere l'argomento che trattava? Mi pare di sì. Ad ogni modo ciò che non ha fatto lui lo faccio io con grato animo, perchè la confusione e l'errore servono a questo mondo come di appoggio a meglio chiarire le verità.

Il Damiani discorrendo nell'*Italia del popolo* di questa rivista non le dà precisamente l'epiteto di nietzschiana, ma nasconde l'epiteto sotto i suoi sinonimi. È la stessa cosa. È ancora la moda. Egli parla del *Principe* del Machiavelli, di Cesare Borgia, di Cesare Augusto, di tiranni, e afferma che la nostra propaganda, qualora sortisse effetti pratici, condurrebbe direttamente alla tirannide, « a ritroso de' tempi ».

Ora permetta a me l'articlista dell'*Italia del popolo* di affermare che la nostra propaganda non condurrebbe affatto né alla tirannide, né « a ritroso de' tem-

pi». E di affermarlo con cognizione di causa, cioè dopo un esame più volte ripetuto della mia coscienza civile che è grande parte di questa rivista.

Più volte ultimamente e per l'addietro mi son sentito accusare delle stesse cose, e sempre a torto. Se vi è uomo che non meriti neppur uno degli attributi politici che il Damiani enumera nel suo articolo, sono io. Si possono anche ammirare i grandi tirannelli italiani del Medioevo e i grandi tiranni antichi, ma solo come incarnazioni di forza e di energia, e riportandosi ai loro tempi, e riconoscendoli come necessità de' loro tempi. Ma da questo a invocare il ritorno oggi, a crederne possibile il ritorno oggi, ci corre assai, quanto tra la imbecillità o la pazzia e la serietà. Soltanto gli scrittori democratici ci possono attribuire simili opinioni, per il vezzo di combattere contro i mulini a vento, e di ripetere il solito ritornello che ci fa sorridere, che andiamo « a ritroso de' tempi ».

Dirò al Damiani una cosa che gli farà piacere, se veramente mi stima, come egli dice. E parlo di me, perché trattandosi di questa rivista ne ho il diritto, essendone io, ripeto, la parte sostanziale, e dovendosi tutti gli argomenti trattare per lo meno anche nella loro parte sostanziale. Dirò dunque al Damiani che io non sarei per mio conto gran fatto dolente se la nostra propaganda conducesse, piuttosto che ad una cattiva monarchia di qualunque genere, ad una buona repubblica. Io posso essere monarchico, ma sapere che monarchia e repubblica sono forme piuttosto che sostanze nella vita di un popolo, e che per la vita di un popolo vi è qualcosa di molto più importante.

Continuerò nelle confessioni. Qui si parla spesso di democrazia con ostilità, ma questo avviene non per odio contro tutte le democrazie in genere, delle quali alcune furono grandi, e alcune sono ancora, sibbene per odio contro la democrazia italiana la quale è meschina e fiacca. Ripeto che si può avere ammirazione anche per le aristocrazie feudali del passato, per le stesse ragioni di cui sopra, ma se gli scrittori della democrazia italiana non si compiaceranno di combattere contro le ombre dell'imbecillità che essi stessi si fingono, smetterebbero di attribuire a questo e a quello il proposito di una restaurazione di aristocrazie feudali. Gli scrittori democratici per mancanza di vitalità hanno il torto di esercitare il culto soltanto del loro tempo, e non sanno che vi sono uomini i quali possono umanamente vivere nelle diversità e delle diversità di tutti i tempi. Non sanno che tra coscienza umana e coscienza politica vi è la differenza di tutto a parte.

Qui si avversa pure il socialismo, e più che si può. Però chi ci esaminasse appena appena si accorgerebbe che si avversa sì il socialismo per le sue finalità (è permesso ancora di non essere collettivisti?), ma più si avversa non perché vuol migliorare le condizioni dei lavoratori, sibbene perché nel presente tenta di ridurre tutta quanta la vita nazionale ad una lotta di classe, e nell'avvenire ad una dominazione del solo lavoro di una classe sola. E soprattutto perché è demagogia, cioè, sia detto per incidenza, di tal natura che più di qualunque propaganda come la nostra potrebbe condurre, caro Damiani, a quella tirannide che voi avete in orrore, e noi con voi. Voi dite « a ritroso dei tempi? » Non si neghino la storia, né i ricorsi storici, né la perpetuità delle leggi che regolano la vita degli uomini e dei popoli, leggi

immutabili sotto mutabili apparenze: è possibile ancora il ritorno di una tirannide: di quella sia pur breve, ma pessima, dei demagoghi.

E siamo individualisti. Certamente. È ancora permesso? Ma il nostro individualismo è esercizio di vita privata, non concezione di vita pubblica. Questo è il rotto per cui usciamo dalla rete di contraddizioni che ci getta addosso il reziario, cioè, l'articolista dell'*Italia del popolo*. « Predicano l'esaltazione dell'io mio, o del loro, o di quello di tutti i lettori? » Ma dell'io di tutti, come cittadini; come nazione, di un solo io, di quello nazionale.

Ed eccoci alla parte sostanziale ed essenziale del nostro programma. Sa il Damiani a che cosa condurrebbe la propaganda nostra, qualora sortisse effetti pratici meravigliosi, poco importa se attraverso la monarchia o la repubblica? Ad una vita nazionale potente e grande, semplicemente a questo.

L'idea che abbiamo fatto nostra, e che è nutrita di tutti i nostri studi e di tutte le nostre riflessioni, le quali non sono di pazzi, e che è organica e viva nella nostra coscienza, come la verità massima e assoluta che ciascuno porta in sé, quando qualcosa porta, e che è compiuta in ogni sua parte e perfetta, e generale come la multiforme natura degli uomini e dei popoli, e non ha né atteggiamenti né accenti puerili o giovanili, ma è un'idea di uomini, semplice e chiara e niente affatto peregrina, è questa: che esiste e deve esistere una vita nazionale organata come un organismo vivo, la quale è nel mondo tra tutte le forze la forza massima per operare la storia.

Questa è la coscienza che anima questa rivista che ho fondato e dirigo. Esiste una vita minima, la individuale; una vita minore, la organizzazione di classe; la vita massima, la nazione. E alcuni uomini, e alcune coalizioni di uomini, la sentono in sé, la portano in sé, la riassumono, la dirigono, la formano e informano, sono attivi per renderla grande. Sono coloro che danno ai popoli una missione. Uomini di studio, o uomini pratici. Sono gli eroi che si negano? Voi, caro Damiani, che siete repubblicano, negatemi il vostro Mazzini, che è un prototipo dell'uomo nazionale. Noi non diciamo davvero di essere, ma che vorremmo essere fra tali uomini. L'aspirazione è la nostra possibilità di essere uomini dall'animo nazionale. La possibilità segna i limiti della nostra opera, ma non ne muta né la natura, né la fede.

Andiamo per questo « a ritroso de' tempi? » Perché siamo militaristi? L'esercito è ancora l'istrumento con cui una nazione può compiere i suoi atti maggiori. Chi ha della nazione un sentimento come di un grande organismo vivo, non può non ammettere l'esercito, che n'è un organo poderoso, e non può non ammettere una funzione dell'esercito.

Perché siamo espansionisti? Siamo tali, perché crediamo che l'espansionismo coloniale sia per il nostro paese un atto di vita nazionale necessario. E tutti i più grandi popoli del mondo vanno « a ritroso de' tempi » con noi.

Perché non siamo internazionalisti, riteniamo che le guerre non sono né abolite, né abolibili, non poniamo la bontà e la pietà a fondamento della vita universale, privata e pubblica, nazionale e internazionale, come fa la cultura cosmopolitica?

Se proprio per questo ci si dice che noi andiamo a

ritroso de' tempi, tanto meglio per noi. Noi piuttosto che la cultura cosmopolitica seguiamo le leggi della storia e della natura umana. Cioè le certezze di ciò che fu e di ciò che è, piuttosto che le possibilità dell'avvenire.

Siamo insomma nell'osservazione della vita politica e nei nostri principii, de' sinceri realisti, e non degli idealisti sentimentali.

Il realismo politico, ecco la nostra sola dottrina.

ENRICO CORRADINI.

I DISCORSI DEGLI ALTRI

Gli schiavi del sentimento.

Come prevedemmo il sentimentalismo ne ha fatta una delle sue. I piagnucolosi lettori dello *Zio Tom* che da Milano, tra un panettone e una operetta, si son commossi sui ferri dei poveri schiavi del Benadir, e hanno fatto tanto che molti schiavi sono stati liberati, si trovano ora dinanzi, meravigliati, allo spettacolo della semirivoluzione africana, prodotta appunto dalla incominciata abolizione della schiavitù. Per quanto si succedano le interessate smentite è chiaro che laggiù, in quella costa africana sulla quale sventola vanamente la bandiera dei nostri sambuchi, il nostro dominio che era debolissimo è ancora più scosso.

Scrivo, a questo proposito, l'ottima *Patria* di Roma:

« La questione della abolizione della schiavitù in Africa non è di quelle che si risolvono col sentimentalismo. Essa rappresenta un tale complesso di problemi che richiedono attento studio, e un tatto squisito, considerando le speciali condizioni di popoli che alla natura selvaggia accoppiano fieri ed indomabili pregiudizi religiosi ».

E prosegue:

« Da una parte abbiamo fatto appello ad un sentimentalismo morboso che in argomento così difficile non poteva che turbare le coscienze, ed indurle a ricevere impressioni fallaci; dall'altra parte ci siamo fatti complici di interessi non sinceri, e di maneggi coperti, alimentati da coloro che domandavano, in nome di una competenza molto problematica, la soddisfazione di sentimenti personali completamente contrari al desiderio di risolvere veramente il ponderoso problema della abolizione della schiavitù.

« Se noi volessimo narrare particolari od aneddoti che si riferiscono all'azione coperta di questo o di quel denunziatore di sconci, di questo o quel suggeritore di rimedi; se ci piacesse sottoporre al pubblico che si impressiona, le cause dell'agitarsi di certi individui, ed il profitto, o le speranze di profitto che ne hanno tratto, sottoporremmo al paese una serie di rivelazioni capaci di illuminarlo ».

Anche a noi, veramente, era venuto il dubbio che non si trattasse proprio soltanto di sentimentalismo...

Lo Spencer contro gli Inglesi.

Herbert Spencer, il filosofo che non voleva le guerre e che ha riscosso l'ammirazione di tutti i progressisti, così scriveva a un amico giapponese:

« In primo luogo » — disse il filosofo a questo uomo di Stato giapponese — guardatevi dallo straniero in genere e dagli inglesi specialmente; teneteli lontani da voi, limitate il commercio con essi al puro necessario; seguite precisamente la politica della Cina; non permettete ad essi di stabilirsi nel vostro paese; non contraete matrimonio coi bianchi nè colle bianche, poichè alla lunga questi incroci vanno a detrimento delle razze ».

In ultima analisi lo Spencer consigliava al diplomatico giapponese di tenere il suo paese appartato da tutto ciò che è europeo ed occidentale.

Non c'è da meravigliarsi ora che gli Inglesi non si siano troppo commossi della sua morte.

L'ITALIA RINASCE ⁽¹⁾

Si può consigliare finalmente al buon Gioberti di svegliarsi dal lungo sonno nel quale si addormentò nella fredda Parigi, dopo una lettura dei *Promessi Sposi*, mezzo secolo fa. Se tornasse in Italia troverebbe il romanzo di Lucia Mondella sceso alla tristezza dei libri di testo, ma potrebbe proporre a qualche editore, con speranze di buona fortuna, una ristampa riveduta e corretta del suo *Primato*. Perchè finalmente si può esaltare questa nostra Italia senza fare dell'archeologia. È passato il tempo in cui per far del patriottismo bisognava disturbare le sacre ombre di Scipione e di Francesco Ferruccio. Non c'è bisogno di impolverarsi col Muratori o di riscaldarsi col Petrarca o col Mameli per gridare viva l'Italia.

Il nazionalismo, come tutte le cose, s'è trasformato. Siamo, per ora, al terzo stato della glorificazione patriottica. Il primo fu quasi esclusivamente poetico. Dante che si doleva delle divisioni del « giardino dell'imperio » e sognava nella gran Roma, nido di aquile e di spiriti magni, qualche suo imperatore alemanno; il Petrarca che in un'ora di entusiasmo volle credere che il valore latino non era morto; l'Alfieri che odiò i barbari quanto più li conobbe, e il Leopardi, che, innanzi gli si volesse l'anima d'ogni speranza, chiese, in un impeto di retorica disperazione, l'armi a rialzare l'antica dominatrice, sono stati gli eroi di quella prima forma di nazionalismo, che trasse dal passato la materia, dal presente l'abbattimento ed ebbe per armi le parole.

Tutti i poeti italiani vollero, anche ne' secoli più morti, intrecciar rime e sciogliere canzoni sulle fortune e sulle sventure d'Italia. Non mancarono all'appello della celebrazione nazionale nè il cardinal Bembo, nè l'esiliato Alamanni, nè il virtuoso Marini, nè l'arcadico Filicaia. Chi è, fino a noi, che non ha depresso almeno quattordici endecasillabi sull'altare della patria?

Ma non bisogna sorridere. Per quanto questo nazionalismo poetico spesso si tramutasse in esercitazione a freddo su un tema tradizionale o in una effusione retorica aspirante all'adulazione dei tempi, è forza riconoscere che i poeti furono i primi artefici di un'anima nazionale.

Venne un giorno però in cui parvero pochi i versi all'esaltazione dell'Italia. La poesia eccita i giovani ma non persuade la gente seria. Per le barricate e le battaglie niente di meglio che un inno di Gabriele Rossetti e di Goffredo Mameli, ma occorre buona storia e brava filosofia a convertire gli uomini gravi. S'ebbe così il secondo stadio del nazionalismo italiano, il nazionalismo filosofico, venuto in fiore intorno alla metà del secolo scorso.

Il *Primato* del Gioberti resta il capolavoro del genere, e ancor commuove questo abate allobrogo il quale cessa di azzuffarsi coll'ente e coll'esistente per mostrare « l'Italia sola aver le qualità richieste per esser la na-

(1) *L'Italie*. Paris, Librairie Larousse, 1896; 1903.

P. D. FISCHER, *Italien und die Italiener*. Berlin, 1899; 1901. Trad. ital. di T. Del Vecchio: Firenze, Seeber, 1904.

BOLTON KING A. T. OKEY, *Italy to-day*. London, 1901. Trad. ital. Bari, G. Laterza e F. 1902; 1904.

Italia Nostra (L'Italia al principio del sec. XX). Firenze, R. Bemporad e F. 1903.

zione principe ». Ma non fu solo il Gioberti in quei tempi a sostenere con idee la causa della nostra terra. Il Mazzini coll'assegnare alla terza Italia e alla terza Roma la sua grande missione di civiltà spiritualista e popolare, il Mamiani il quale volle mostrare come tutto il gran moto speculativo germanico fosse una derivazione dalla nostra filosofia della Rinascenza, gli furon compagni in questa incoronazione ideale della patria, in questo sforzo d'imporre come prima quella che a tanti sembrava l'ultima.

Ma nazionalismo poetico e nazionalismo filosofico avevano un comune difetto: erano eminentemente storici. Storici, dico, nel senso che le loro ragioni si appuntavano quasi del tutto al passato, che i loro eroi erano tolti dal passato, che i loro modelli erano fra i morti e le glorie invocate tra le glorie che furono. Scossero gli italiani, ma per quello che i loro padri fecero, non per quello che andavan facendo, e ogni lode fu un ricordo, ogni esaltazione una rievocazione.

Le cose, da alcuni anni, son cambiate e, quasi direi, capovolte. A un nazionalismo letterario o ideologico, fatto di parole e di memorie, celebratore di vittorie o celebratore d'intelletti, è successo un nazionalismo economico, fatto di cifre, costruito sul presente, celebratore di forze produttrici, di espansione di uomini e di ricchezze. E questo nazionalismo non è fatto, per lo più, da italiani. Pare che noi amiamo lodarci meno e lavorare di più. Le lodi ci vengono dagli stranieri, dai barbari, da economisti e da politici, da sociologi e da finanzieri.

Da qualche tempo non si studia soltanto l'Italia che fu, l'Italia della storia, il paese che ha dato Roma e i Pre-raffaelliti, Dante e la Rinascita, l'Italia che giace negli archivi e nelle librerie, nei musei e nelle chiese, ma anche l'Italia viva e attuale, l'Italia operosa e trafficante, che vince Lione per la seta, che fa la concorrenza all'Inghilterra in Levante e manda macchine elettriche in Germania. Un nuovo rapporto si va formando tra noi e i popoli dell'Europa: noi mandiamo stoffe, vino e uomini ed essi ci portano denari e complimenti. Si può far così del lirismo sull'Italia senza commuoversi sulle pietre del Colosseo o sul camposanto pisano, senza essere romantici come Byron o esteti come Bourget. Per l'elogio d'Italia si fa a meno finalmente del Baedeker.

Quattro libri sono apparsi, in breve volger di tempo, intorno all'Italia contemporanea, quattro libri venuti dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra, fatti da giornalisti, da storici, da economisti, da burocratici, ma pieni tutti di una grande simpatia e di una inaspettata ammirazione.

Alcuni francesi tra i quali troviamo i nomi, cari per noi, di René Bazin, di Charles Dejob e di E. Muntz, hanno composto una monografia completa sull'Italia, ove, accanto a lucidi riassunti della nostra attività passata, si trovano esposti e commentati i fatti e gli indizi della nostra attività presente.

Un tedesco, un ex-sottosegretario di Stato della Prussia, che s'innamorò dell'Italia all'indomani dell'unità, nel 1861, è andato accumulando una copia di notizie su tutte le forme della nostra operosità nazionale e ha pubblicato nel 1899 un libro pieno di simpatia per noi, ch'è arrivato alla seconda edizione tedesca ed appare ora in italiano.

Due inglesi, Bolton King e Thomas Okey, dopo aver data una delle migliori storie della nostra unità, hanno fatto un libro pieno di cifre, di dati, di finezza e di benevolenza, *Italy to-day* che ha già avuto due edizioni italiane. E finalmente alcuni italiani, capitanati da Giuseppe Signorini, hanno riunito in un volumetto consolante, dedicato agli Italiani delle colonie, tutti quei nomi, quelle statistiche e quelle indicazioni che fanno vedere come l'Italia nostra, al principio del secolo XX, abbia compiuto, in poco più di quarant'anni, un meraviglioso cammino.

E da tutti questi libri esce non la faccondia della facile rettorica patriottarda ma la semplice eloquenza dei dati. Il bilancio assestato tanto da permettere una prossima conversione della rendita, l'esportazione cresciuta da 40 milioni nel 1861 a 1390 nel 1901, lo sviluppo prodigioso d'industrie vecchie come quelle della seta e della lana e il sorgere rigoglioso d'industrie nuove, come quelle del cotone e delle costruzioni marittime, la formazione di nuove Italie transoceaniche, che contano milioni di uomini salpati dalle nostre rive e alle quali una nostra Società, la *Dante Alighieri*, cerca di non far dimenticare la patria, l'accrescimento parallelo della popolazione e della ricchezza rivelata dalla stessa maggiore insoddisfazione, l'opera enorme della costituzione dell'armata e delle ferrovie, il principio fortunato dell'impossessamento della forza delle acque, Milano ch'è il più grande mercato del mondo per l'industria serica, Genova ch'è prossima a divenire il primo porto del Mediterraneo, Roma che s'è trasformata in trent'anni da cittadina sonnolenta in una grande capitale moderna, sono i segni più appariscenti di questo nuovo rinascimento.

La borghesia italiana, malgrado gli intoppi posti dal governo, le minacce degli scioperi, la timidezza del capitale sta compiendo la grande opera della trasformazione dell'Italia in un grande paese industriale. Essa ha compreso che per salvarsi dal socialismo il mezzo più sicuro è di accrescere la ricchezza, e i radicali, malgrado le loro presenti dichiarazioni popolari, preparano forse una grande democrazia industriale e imperialista sul tipo di quella che trionfa agli Stati Uniti.

Ed io ho fede che questa rinascita economica preceda di poco una rinascita intellettuale. Già se ne vedono splendere i segni e so di molte giovinezze che in silenzio si preparano a mostrare al mondo una nuova pleiade di forze rinnovatrici e creatrici. E così come il lanaiolo di Firenze e il mercante di Venezia adunarono le ricchezze che aiutarono la grande esplosione di vita gioiosa e di creazione estetica che fu il Rinascimento, così forse oggi il banchiere di Milano e l'armatore di Genova preparano all'Italia le nuove dovizie alla nuova meraviglia.

Un sogno è questo, o amici, niente più che un sogno. Ma a noi sta il fare che domani io sia stato profeta verace. Abbiamo intanto il poeta che incita. Ora che tace Giosuè Carducci, colui che fu soprattutto poeta nazionale, risuona alta la voce di Gabriele d'Annunzio. Le sue seconde *Laudi* sono, quasi, una laude intera dell'Italia. E voglia il cielo, o poeta, che non soltanto coll'aratro e la prora ritorni grande la patria che amiamo, ma ben anche col pensiero che crea gli imperi del sogno e colla spada che dà gli imperi della terra!

NOTA POLITICA

La riunione parlamentare a Torino.

Tutti si domandano in questi giorni quale può essere lo scopo di una riunione parlamentare a Torino, alla quale, si dice, prenderanno parte non meno di 150 deputati, di cui la grande maggioranza di meridionali, e di circa altrettanti senatori.

Nessuno finora ha potuto o saputo rispondere a tale domanda e neanche io, che sono ultimo fra gli aderenti all'invito ricevuto, sono in grado di soddisfare questa curiosità che giustamente s'è manifestata in quasi tutti i circoli politici, compreso il principale, quello di Montecitorio.

Molte voci sono corse e corrono sullo scopo di questa riunione; alcuni dicono che essa è stata indetta dal Comitato promotore per meglio riunire le forze monarchiche del nostro paese e riorganizzarle con un accordo preliminare di tutti gli uomini politici col relativo scambio di idee e manifestazioni di propositi; altri invece sostengono che scopo principale sia la questione meridionale, per risolvere la quale è necessario che s'intendano senatori, deputati e rappresentanti delle associazioni politiche del Regno. Ed in verità per parte mia debbo dire che ho aderito sia per l'uno che per l'altro scopo uniti insieme, mentre non avrei aderito se fosse stato uno solo di essi e ne spiego subito le ragioni.

Se scopo unico doveva essere la riorganizzazione delle forze monarchiche del nostro paese, che avrebbe di conseguenza portata la designazione di un capo o di diversi capi per assumerne la direzione, non mi sarebbe sembrata opportuna la scelta di Torino, malgrado il suo glorioso passato politico, patriottico e Dinastico. E qui in Roma che tale riunione avrebbe dovuto aver luogo e non mi dilungo a dirne le ragioni per non urtare neanche lontanamente suscettività regionali e personali.

Se invece scopo unico della riunione fosse stata la questione meridionale molto meno adatta sarebbe stata la scelta di quella città; giacché questa questione che da alcuni si esagera e che da altri si nega del tutto, è certamente tale da dovere essere definita e sistemata col concorso degli uomini politici di tutte le regioni d'Italia; scegliere quindi la città di una regione a preferenza di un'altra avrebbe avuto l'aria di una protezione di essa pel Mezzogiorno.

Ho aderito invece quando mi si è detto che in questa riunione si sarebbe trattato sia dell'una che dell'altra cosa, in quanto che la soluzione della questione meridionale non può che giovare e molto alla desiderata ricostituzione del partito monarchico costituzionale e quindi le due cose trattate insieme in un modo tutto obbiettivo avrebbero potuto portare ad una conclusione pratica e ad un risultato soddisfacente.

Certo è che, malgrado la momentanea depressione, il sentimento monarchico è ancora molto vivo nel mezzogiorno e se al mallestere esistente laggiù si ponesse riparo con quei provvedimenti legislativi tanto attesi, ne trarrebbe grande vantaggio il partito monarchico; e perciò le due cose unite insieme avrebbero assicurato il successo della riunione.

Se invece a questa riunione si volesse dare un significato diverso molte adesioni sparirebbero, specialmente poi se lo scopo fosse quello di provvedere alla designazione di un capo partito.

Riorganizziamo prima le nostre file, discipliniamoci prima noi altri soldati e poi, se sarà il caso di passare alla nomina del generale, riuniamoci qui in questa Roma, dove il generale, se non c'è, potrebbe sorgere per acclamazione o per unanimità di voti.

Molto meno pratica poi sarebbe tale riunione e forse sfumerebbe del tutto, se ad essa si volesse dare una tinta di opposizione agli attuali Consiglieri della Corona.

A me pare dunque che il Comitato di Torino dovrebbe dire chiaramente lo scopo della riunione parlamentare, ed in ogni modo rimandarla ad altra epoca convocandola qui in Roma con un programma chiaro, preciso, ben definito ed impersonale.

L'on. 508.

NOTA ECONOMICA

Ancora il protezionismo di Chamberlain.

Mario Calderoni ha risollevato, nell'articolo pubblicato nell'ultimo numero, la questione della lotta fra il protezionismo e il libero scambio in Inghilterra. Crediamo non disutile fare alcune osservazioni sull'argomento.

Parliamo di Chamberlain non della corrente rappresentata dal primo ministro Balfour: se dovessimo parlare di codesta corrente, forse ci troveremmo in massima d'accordo col Calderoni.

Intendiamoci: noi non attribuiamo mai né attribuiamo ora al Chamberlain ciò che non gli va dato; in Inghilterra si è cominciato a dubitare della virtù trionfatrice del libero scambio una ventina di anni fa, dal tempo in cui, cioè, l'Inghilterra cessò di trovarsi in una condizione privilegiata di fronte agli altri paesi. Finché le nazioni più rivali furono impegnate in guerre o nel sanare le piaghe lasciate dai disastri guerreschi o nel cimentare l'unione delle membra prima sparse di uno stesso popolo, non poterono necessariamente rappresentare delle forze temibili nel campo della produzione e dei traffici. Il Regno Unito rimase, quindi, signore quasi assoluto del mercato mondiale, e nessuno grave equilibrio si manifestò nel suo impero coloniale.

Ma, quando le nazioni più progressive poterono dare tutte le loro forze alle opere dell'industria e dei commerci, quando i rapporti mercantili della Germania e degli Stati Uniti, specialmente, si fecero intensi in quasi tutti i paesi sui quali prima l'Inghilterra esercitava la sua egemonia, si determinò una situazione nuova che venne considerata non senza preoccupazione dagli uomini di stato del Regno Unito e, più, da quanti in Inghilterra producono e trafficano. L'impero coloniale. La causa prima della meravigliosa potenza della grande isola, cominciava a dar segni di disagio, tanto che non pochi scrittori si credettero autorizzati a giudicare che le colonie più opere si sarebbero in breve staccate dalla madre patria.

Era urgente porre un rimedio al male che si andava diffondendo in Inghilterra e poco a poco si fece strada il convincimento che unico farmaco possibile fosse l'abbandono della politica commerciale, che pure aveva fatto la fortuna dell'impero. Si discusse a lungo su un nuovo regime doganale che non fosse quello dominante e nello stesso tempo non eccedesse alle tendenze protezioniste trionfanti quasi da per tutto; ma il movimento fallì perché troppo radicato era l'attaccamento ai metodi che dopo Asheston e Peel avevano imperato su tutto l'indirizzo commerciale dell'Inghilterra.

Codesto movimento, però, non poteva non lasciar tracce profonde nella coscienza del popolo inglese: la questione doveva risorgere negli animi di quanti non credono esaurita la missione dell'Inghilterra nel mondo, di quanti hanno fiducia che l'impero inglese possa reggersi ancora malgrado le forze contrarie che si son venute risvegliando negli ultimi tempi. Chamberlain fu ed è di questi credenti, fu ed è fra essi il più fervido, colui che ha maggiori attitudini alla battaglia ed al successo.

Non si può neanche per un secondo sostenere che tutte le parti dell'impero britannico si trovino nello stesso stadio di civiltà economica; perciò ciascuna di esse deve adottare il suo regime doganale — poiché la madre-patria ne ha loro concessa la facoltà — colla sue particolari condizioni di produzione e di trasporto. È naturale che ove le industrie si trovano ancora ai loro primi passi si rende necessaria la tutela, che ove l'economia agraria è prevalente si cerchi di ottenere nei trattati commerciali patti di favore ai prodotti dei campi e si concedono facilitazioni ai manufatti. Ma codesto metodo doveva essere applicato per tutte le nazioni anche in concorrenza con la madre-patria. Questa, quindi, si trovò di fronte spesso altri popoli sui mercati medesimi sui quali prima era avvezza ad essere quasi padrona; e, quel che è più grave, i legami fra colonie e madre-patria si vennero facendo necessariamente più lenti e meno sicuri. E non già, come si è voluto sostenere, per il semplice desiderio delle colonie di staccarsi dalla madre-patria, ma perché ogni colonia

si preoccupò prima del proprio tornaconto e studiò se il distacco dalla madre-patria o un diverso allacciamento con altri popoli le riuscisse più proficuo.

Salvare e rassodare l'impero: ecco il disegno di Chamberlain, disegno ben degno d'essere ammirato da quanti vogliono la grandezza della propria patria, da quanti comprendono quanta sia la devozione dello statista inglese per il suo paese.

È certo che, finché dura l'attuale politica commerciale l'Inghilterra non potrà fare nulla, nel campo economico, a favore delle Colonie che non possa esser fatto da nazioni concorrenti. Ma è altrettanto certo che, inaugurando un regime protezionista (adoperiamo questo termine per intenderci più facilmente) l'Inghilterra riuscirà a costituire rapporti commerciali tutti particolari con le sue Colonie. Nel Canada, nel Sud-Africa, nell'Australia si hanno regni non dubbi di attività industriale; ma la protezione è necessaria anche verso l'Inghilterra i cui manufatti possono fronteggiare vittoriosamente i prodotti della giovane industria coloniale: ove l'Inghilterra si fasci di una tassa doganale protettrice, le è concesso di fare ai prodotti prevalentemente agrari delle Colonie, patti più favorevoli di quelli non possono fare altre ragioni concorrenti e, per reciprocità alla madre-patria. Così si costituiranno intense correnti commerciali tra le varie parti dell'Impero e questo non avrà a tutela della sua integrità i soli vincoli che derivano dalla tradizione e dal bisogno di essere difesi dalle armi inglesi. Così e solo così è dato fronteggiare la innegabile decadenza della potenza economica dell'Inghilterra, e il modo è tanto geniale da cattivarsi l'ammirazione di tutti gli spiriti sereni, di tutte le menti non legate a scuole od a sette.

Né si dica che la riforma presentata da una larga parte del popolo inglese e concretata dal Chamberlain possa avere disastrosi risultati in una possibile terribile guerra di tariffe da parte dei paesi più operosi del vecchio e del nuovo mondo. Noi, anche, accennavamo — in via di ipotesi — a questo pericolo in una nota apparsa in uno degli scorsi numeri di questa rivista, ma l'ipotesi deve essere scartata e per le condizioni speciali che dalla maggiore unione delle parti dell'impero britannico verranno suscitare e per ciò che già avvenuto e che può essere considerato come sintomo eloquentissimo.

Dal regime di reciprocità l'Inghilterra verrà tolta, se non del tutto in qualche parte certamente, dalla soggezione in cui trovava di fronte ai paesi da cui maggiore è l'esportazione delle materie prime necessarie al consumo e alle industrie; perciò una ulteriore elevazione di tariffe da parte di quei paesi non avrebbe che un'efficacia molto relativa, mentre l'Inghilterra, in una aspra lotta doganale, potrebbe cagionare agli avversari danni enormi e per l'attitudine sua e per quella delle Colonie. È notisi ancora che il feroce protezionismo di qualche paese ha già avuto gravi ferite dal fatto solo della campagna condotta con tanto fervore dal Chamberlain; il che dimostra che una mutata politica commerciale dell'Inghilterra avrebbe per effetto di gittare ondata di acqua ghiaccia sugli infiammati animi dei protezionisti di tutto il mondo.

Per tutte queste considerazioni noi abbiamo seguito con simpatia l'opera del Chamberlain, non perché siamo dei cursori del libero-scambio, non perché siamo stati conquistati dalla magnifica gesta dello statista inglese né per un manchevole esame del grave problema né per impeti sentimentali o di scuola. Noi non crediamo che un uomo possa, soltanto per virtù d'ingegno e d'antiveggenza degli avvenimenti futuri, travolgere uno stato di cose piantato su basi secolari; crediamo che un uomo d'ingegno fortissimo e di mirabile antiveggenza possa operare cose stupende quando già una larga preparazione alla sua missione sia stata compiuta negli strati profondi della coscienza di una nazione. E abbiamo salutato Chamberlain come un eroe nazionale e pensiamo anzi che l'immortale impresa alla quale egli si è accinto non porti in grembo soltanto la salute dell'Inghilterra ma molti benefici anche per tutte le nazioni.

Senza dogmi.

Chamberlain è combattuto in Inghilterra dal novantacinque su cento degli economisti, e non ci meraviglia che anche un giovane economista italiano di ritorno dall'Inghilterra abbia in questa rivista spezzato una lancia contro di lui.

Ma ciò che ci sorprende si è che Mario Calderoni abbia attribuito a noi idee che non abbiamo, all'incirca come Aldemiro Campodonico, per comodo di polemica e per giungere più facilmente alla dimostrazione della sua tesi, ci largiva intenzioni che ci siamo ben guardati dal manifestare.

In verità assai curioso è il sistema di cui questi nostri avversari si valgono per combatterci. Noi esponiamo qui idee, buone o cattive che siano, con la maggiore chiarezza: e i nostri avversari ce ne regalano altre, e queste altre combattono, e da queste altre traggono le conclusioni che più fanno comodo a loro.

Un metodo spicco e un passatempo grazioso che al postutto, trattandosi di carissimi amici, noi saremmo anche disposti a tollerare, se non ci danneggiasse. Ma il guaio è che ci danneggia.

Mario Calderoni nell'ultimo numero di questa rivista ha detto che noi siamo dei protezionisti. Ed è questa un'asserzione gratuita, perché nessuno di noi, ch'io mi sappia, ha fatto in queste pagine una simile professione di fede.

La verità è, invece, che noi non siamo né protezionisti né liberisti. La nostra ambizione è di essere pratici, soprattutto pratici nella vita reale.

E per questo mentre crediamo che il sostegno della protezione doganale possa in determinati momenti avvantaggiare le industrie, e quindi sia da adottarsi, anche crediamo che in altri momenti sia preferibile la libertà commerciale: sia insomma da accogliersi o l'uno o l'altro sistema a seconda dei casi.

Non liberisti, né protezionisti, ma per l'opportunità adunque. Non bella parola, anzi atta a spaventare moltissimi, ma che a noi non dispiace, perché non ci spaventano le parole.

E detto ciò, il Calderoni che ha mente acuta comprende perché tanto noi esaltiamo lo Chamberlain, e non solo perché uomo attivo e forte, sempre pronto alla difesa e all'offesa, all'assalto e alla resistenza.

Chamberlain in mille occasioni e più specialmente parlando a Glasgow ha dichiarato di non essere un avversario *a priori* del libero scambio. Tutt'altro. Pure, siccome nel presente momento egli crede che il libero scambio possa esser di danno e non di vantaggio alla prosperità inglese, ecco che egli impegna senz'altro una grande lotta e con sforzi titanici infaticabilmente si adopra perché l'Inghilterra adotti un regime di protezione.

Anch'egli si regola così a seconda delle opportunità, come noi vogliamo.

Gioverà o non gioverà all'Inghilterra la politica doganale proposta da Chamberlain? È un'altra questione.

Mario Calderoni crede che non gioverà e con gli argomenti, con le affermazioni dottrinarie dei liberi-scambisti sostiene che la politica proposta da Chamberlain molto danno, qualora trionfasse, apporterebbe alla grande isola atlantica.

E può darsi; quantunque noi crediamo precisamente il contrario. E quantunque dalle parole del Calderoni risulti che egli non ha appieno compreso la mèta cui tende, l'ideale da cui è infiammato questo grande politico inglese: la creazione di un mondo nel mondo dove un giorno il libero scambio possa essere sul serio praticato.

P. L. OCCHINI.

L'amico Calderoni, che mi accusa di non aver saputo rispondere a V. Pareto, mostra di non avere intesa la questione di scusa. Secondo lui la lettera di V. Pareto avrebbe per intento di mostrare « che al punto di vista della forza e della efficacia personale i socialisti dovrebbero riscuotere l'ammirazione degli scrittori del *Regno*. » Veramente non è questa punto l'intenzione del Pareto. Sarebbe strano che si dovesse ammirare il tepista che vi ruba destramente il portafoglio, per la sua abilità

nel borseggio. Il Pareto discentava meco soltanto questo: se la borghesia italiana ha o non ha probabilità di vittoria. Gli esempi dell'attività socialista eran dunque da lui citati, non per suscitare ammirazione, ma per vedere da che parte ci fossero maggiori probabilità di vittoria. Mi accusa poi l'amico Calderoni di fare uso di un criterio, per così dire, personale (come se tutti non lo fossero, i suoi compresi) parlando della conservazione della classe borghese; e non s'avvede che è criterio obiettivo e pratico. Se infatti tutti i borghesi, quelli che posseggono capitali e intelligenza, fossero come me persuasi della necessaria difesa, non sarebbe questo il primo, anzi il principale argomento per prevedere la vittoria borghese?

GIUSEPPE PREZZOLINI.

NOTA LETTERARIA

« L'Oblio »

A giorni alla Pergola della nostra città avrà luogo la prima rappresentazione dell'opera nuova *L'Oblio*, musica del maestro fiorentino Renato Brogi, libretto del poeta pure fiorentino Roberto Pio Gatteschi.

Della musica parlerà a suo tempo il nostro collaboratore musicale: del libretto mi piace di dir qualcosa ora in anticipazione, e posso, essendo un lavoro che sta a sé ottimamente per pregi letterari.

Roberto Pio Gatteschi è un giovane dall'anima ardente, ricca di sogni e di poesia lirica. Di lui si conoscono dai buongustai di versi due volumi, per quanto giovanili, personalissimi. Ora con *L'Oblio* ha tentato il melodramma ed ha mostrato di possedere tutte quelle buone qualità che a tal genere di lavori sono necessarie, buone qualità di fantasia, di invenzione e di tecnica metrica.

L'Oblio svolge un motivo semplice, ma molto tragico.

Tutto ciò che è movimento e tutto ciò che è colore e spettacolo scenici sono nel libretto caratteristici, vivaci e belli.

Si è in un piccolo borgo marinaro sulla costa settentrionale del Poitou. Paesani, uomini di mare, ragazze, soldati, musicanti, religiosi, si avvicinano sulla scena e formano così l'atmosfera, diciamo pittoresca del dramma.

Il dramma è appena accennato e sta più nei cuori che non nelle parole e nell'azione, giustamente, per quel sentimento di vaga spiritualità che deve dare la poesia, quando vuole sposarsi alla più vaga e inafferrabile delle arti, la musica. Deve essere un cenno, uno spunto di passioni, di stati d'animo e nulla più. Gli svolgimenti realistici sono per il teatro di prosa e non per il melodramma. Questo è arte di brevi sintesi dense e profonde.

Nel libretto del Gatteschi il dramma consiste in un amore che nasce in un fratello per la sorella, giovinetta bellissima. Siamo ancora alle tragedie greche e alla *Città morta* di Gabriele d'Annunzio? Nient'affatto; siamo ad uno di quei temi che sono eterni nella letteratura. Il Gatteschi lo tratta con la massima libertà ed originalità.

Egli ha avuto una idea semplice, ma felice. Marco, il protagonista del libretto, giovanissimo ancora, era stato cacciato dalla casa paterna. Ha lungamente viaggiato sul mare. Quando torna, egli è giovanotto fatto e sua sorella Ivella, da lui lasciata bambina, è una ragazza da marito. Gli si presenta in tutto il fiore della sua bellezza e della sua grazia. Durante l'assenza la sorella era stata obliata; riappare in lei la donna, come una estranea, ricca de' suoi incanti. Così nel cuore del giovane l'amore abominabile appare più naturale, diremmo, e quindi più scusabile. È l'eterno motivo corretto da una delicatezza moderna.

Questo amore di Marco per la sorella Ivella non ha un momento di peccato. Il giovane torna, vede, si accende, si rimorde, si disperde, fugge, va incontro alla morte. Ivella che voleva seguirlo, è salvata dal fidanzato Salvatore.

Il dramma dell'*Oblio* è tutto qui. Sul qual dramma semplice, in-

tenso, rapidissimo ed essenzialmente musicale, o meglio musicabile, incombe una legge di necessità, da cima a fondo, simile a quel fato che si dice antico, ma che è di tutti i tempi, ed altro non è se non il concatenamento e la risultante dei fatti umani. Questo è come l'anima chiusa, inesorabile del dramma.

Ma questo dramma è soprattutto degno di nota perchè appartiene allo scarsissimo numero di quei libretti che in questi ultimi anni hanno segnato il ritorno della poesia melodrammatica alla letteratura. La letteratura, questa cosa che nell'arte della parola è niente ed è tutto, che può essere una falsità ed essere l'assoluta verità, è stata per lungo tempo la grande esule involontaria del teatro in genere e del teatro di musica in specie. Il libretto per invenzione di idee, dialogo, verseggiatura e tutto il resto, era in generale il guazzabuglio di chiacchiere più ignobili e puerili che si potesse immaginare. I poeti erano contenti di offrire ai musicisti un canovaccio qualunque di scene inverosimili o di metri sbagliati, e di prenderne il denaro. Tutti sanno ciò, ed è superfluo insistervi.

Ma in questi ultimi anni specie alcuni giovani si sono ricordati del bel passato che ha il libretto nella letteratura italiana, ed hanno prodotto per il teatro lirico lavori non indegni della buona letteratura. Hanno voluto e saputo fare opera di poesia che stesse da sé, dotata dei suoi pregi, astrazione fatta dalla musica con la quale doveva dopo congiungersi. Tra le varie riconquiste che l'arte letteraria ha ultimamente non ancora condotte a termine ma felicemente iniziate, questa del libretto rinnovellato è una delle più importanti. Potrebbe essere il principio del ritorno al perfetto, estetico, sostanziale connubio ideale tra la poesia e la musica, quale doveva essere in antico, alle sacre origini del teatro.

Ad ogni modo nel presente momento tra i vari felici tentativi di buoni libretti letterari *L'Oblio* di Roberto Pio Gatteschi non è uno dei meno notevoli, vuoi per lo svolgimento scenico del tema, vuoi per lo spirito tragico che lo pervade, vuoi soprattutto per la bontà dei versi.

Sicché noi possiamo attendere con fiducia l'opera nuova che in questo momento si sta allestendo alla Pergola. Il libretto è buono e il maestro ha già dato prova d'intelligenza e di buon gusto artistico scegliendolo per la sua musica.

NOTA D'ARTE

Léon Gérôme.

All'età di ottant'anni, dopo aver prodotto una quantità considerevole di opere, Léon Gérôme è morto.

Archeologo notevole, erudito profondo, disegnatore sapiente, artista coscienzioso, gli manca la scintilla. Questa piccola cosa, questa indefinibile cosa che infiamma un focolare e fa di una creatura stupida ma fredda, una donna vera e vibrante (ricordate Païfleron?) questa cosa senza la quale nulla vive, eh' è l'anima nel corpo, che dell'ingegno fa il genio e trasforma il lavoro in capolavoro, non sembra che Gérôme l'abbia posseduta.

Discepolo di Paul Delaroche, ammiratore e continuatore del suo maestro, fu un classico ufficiale dalla bella apparenza ma non di grande vigoria.

La sua figura era popolare a Parigi e in quell'ora in cui ei colpì l'annuncio della sua morte, evocammo il vecchio sempre arzillo, tutto attillato, coi suoi baffi rudi che gli traversavano la faccia energica e cordiale, coi suoi occhi penetranti, i suoi capelli spazzola, dando con la sua *redingote* ornata della rosetta l'impressione di un ufficiale superiore, o portando con eleganza corretta il *frac* colle palme dell'Istituto.

Ed eleganza o correzione cercava il Gérôme non solo nel suo abbigliamento, ma, diciamo, anche nella sua pittura e nella sua scultura.

Dopo il suo *Combat de coqs* eh' è al Lussemburgo, fino alla sua morte, gli piacque rappresentare le cose graziose, amò figurare le scene ove potevano mostrarsi le attitudini eleganti, le ac-

conciature doviziose, i costumi e gli abbigliamenti, e se non cadde nell'affettazione fu perchè la sua matita sapeva disegnare con fermezza e sicurtà. Egli non ammetteva la rappresentazione di ciò che può colpire brutalmente la vista, di ciò che è convenuto chiamar brutto nella vita; egli faceva una scelta nella natura e negava risolutamente il diritto di riprodurla com'è, senza pensare che contraffacendola la si uccide. Da ciò il suo odio feroce contro Manet, Courbet, Corot, Delacroix, contro tutti quelli il cui genio violento e imperioso suscitò delle opere di vita, qualche volta con delle orgie di colore, con delle provocazioni audaci, delle trascuratezze ardite. Egli non volle comprendere questa avanguardia che rompeva la tradizione della scuola di cui volle essere sempre il difensore convinto, e, possiamo dirlo, il rappresentante fedele.

Rifiutando di vedere e d'intendere egli non sentì, e la scintilla divina non venne a dare alle sue opere il dono di commuovere e d'appassionare.

L'idea delle scene storiche lo suggestionò e il suo abile pennello si compiacque a riprodurre le sembianze di Richelieu, di Corneille, di Molière, di Bonaparte; egli vi si applicò col suo senso preciso dell'epoca, colla sua conoscenza profonda dei testi, ma se questi suoi ritratti sono esatti, se ebbe l'idea della scena possibile, egli non poté farla vivere.

Bonaparte e la Sfinge stanno faccia a faccia, l'uno ben dritto sulla sella, fissando col suo sguardo interrogatore la testa di pietra che spicca enigmatica sul gran cielo turchino senza nubi, mentre in lontananza si scorgono a pena i soldati, pedine che getterà sullo scacchiere il capo che ora interroga il destino. Ecco un bel dramma, una bella concezione, un'idea. E lo spettatore si ferma e dice: Com'è bello! Egli non è scosso dallo spettacolo delle due maestà, ma il suo occhio è accarezzato da una esecuzione sempre corretta.

Così pure « Frine dinanzi l'Arcopago » ha un bel gesto, e sui loro sedili i vegliardi hanno delle belle attitudini di stupore — così, in « Pollice verso », scena di gladiatori, la ricostituzione archeologica del circo romano è interessante e dalla tribuna imperiale in cui Cesare mostra il suo tedio maestoso, fino agli schiavi che trascinano i cadaveri agli spogliari, l'esattezza è perfetta. Ed è questo che Gérôme cerca e trova, ed è pure per questo che fu chiamato *Monsieur Gérôme* e che egli fu soprattutto un professore dogmatizzante.

È per questo anche che egli non osò intraprendere grandi opere e che della storia prese solo l'aneddoto che potesse stare comodamente nel suo stretto quadro. Federico il grande lo tenta ma ce lo mostra mentre sta suonando il flauto, e il frate che scende la scala in mezzo agli inchini dei cortigiani non fa sentire il brivido che avrebbe dovuto produrre l'evocazione del sinistro fantoma di Richelieu.

Nel 1878 egli si dette alla scultura e apparvero i suoi « Gladiatori » ai quali seguirono Tanagra, Anacréonte, Bellona, ecc. Ma, come nella pittura, egli ebbe la cura del grazioso, del *joli* e le sue opere furono piacevoli, ma non apparve in loro il grande carattere della scultura, lo slancio e la vita.

E come nella pittura, egli aveva assalito quelli che volevan mostrare la natura com'è, così egli non ammise, in quest'altra arte, quelli che vennero a sbaragliare, a corpo perduto, il convenzionale e l'artificioso. Egli non volle riconoscere la bellezza nell'opera di Rodin, che seppe, egli, far vivere la materia in grandi concezioni ardite e violente. Ma quei museoli, quella vigoria, quella realtà urtavano Gérôme, quella riproduzione del brutto lo faceva soffrire, e dinanzi al grande scultore francese come dinanzi a Donatello egli esclamava: *Cela manque de goût*.

Del gusto, di questa parola che spesso crea delle formule e uccide delle aspirazioni, il Gérôme ne ebbe. Egli ebbe pure dell'ingegno e un bello ingegno. Colui che a 74 anni fece la statua del duca D'Aumale, opera di vecchio che sembra il capolavoro di un giovane, mostrò di aver del temperamento e di saper creare.

Gérôme seppe ben lavorare, la sua opera è bella e la sua una vita fu ben riempita; essa fu proba e onesta. Noi dobbiamo

salutare con rispetto la sua figura che dispare. Essa resterà nella storia dell'arte come quella di un simpatico, di un coscienzioso che seppe acquistare e conservare ma che non seppe o non volle cercare al di là di ciò che gli fu insegnato. Ed è per questo forse che gli mancò la scintilla.

MORJAME.

CORRISPONDENZA SENESE

In difesa di Siena antica.

L'*Italian Gazette*, organo della colonia inglese in Italia, pubblica nel suo N. 11 una corrispondenza da Siena che termina con queste testuali parole: « *We strongly advise tourists to visit, « Sena Vetus, » before there are more regrettable obliterations to lament.* » Donde si può facilmente argomentare a quale quanto pessimismo sia intonata tutta la corrispondenza in parola.

È verissimo però che in essa vi sono delle considerazioni anche giuste. Per esempio, non si può non convenire collo scrittore, là dove dice che Siena è una di quelle città che, al forestiero specialmente, ripugna immaginare deturpata dal pennello dozzinale dell'imbianchino, o mutilata delle torri che un giorno furono suo presidio e sua gloria.

Si può anche esser d'accordo nel lamentare che il malaugurato barocchismo sia venuto un tempo a coprire di un volgare strato di calce molte facciate di mattoni e di pietra, dagli eleganti archi acuti, ed abbia sfigurati molti gruppi di edifici medioevali, per quanto l'articolista non sia esatto quando cita in proposito il Monte de' Paschi.

Parlando della Lizza, lo scrittore dell'*Italian Gazette* non ha tutti i torti, allorché osserva che « nulla annoia di più gl'italiani di vedere un albero in prospere condizioni di vegetazione. » Alludendo evidentemente al sistema invalso fra noi di sfrondate quelle povere piante e, magari, decapitarle, appena accennano ad elevarsi o ad estendersi.

Continuando poi nella sua requisitoria, il corrispondente inglese non trova di suo gusto la demolizione del convento delle Cappuccine. « Non neghiamo, scrive, che vi furono dei motivi plausibili per abbattere quelle mura decrepite; ma le nuove costruzioni (colla balaustrata uso Monte Carlo) stanno a dimostrare che coloro i quali tengono il potere non hanno la capacità di ridurre le adiacenze a qualcosa di buono. » « Poco mancò — seguita l'articolista — che il Comune non decretasse la demolizione di quello splendido esemplare di stile Rinascimento che è la chiesa della Madonna delle Nevi: è un fatto che l'abside di essa è stato architettonicamente sciupato. Però, meno fortunata di quella chiesa, fu la vicina torre del Pulcino. »

È duopo riconoscere che, fin qui, lo scrittore britannico rispecchia l'opinione di non pochi senesi, per quanto esso sia ingiusto là dove dice che « l'antico affascinante carattere di Siena sparirà presto per opera dei suoi stessi cittadini. »

No, egregio signore, ciò non è esatto: il popolo senese, in fatto d'arte, è eminentemente conservatore e non ha mai mancato di protestare ogni qualvolta si è attentato all'incolumità artistica della sua diletta città. Si assicuri il critico inglese, non sarà per volontà di popolo se mai un giorno Siena dovesse cessare d'essere la « Sena vetus » di fama mondiale.

Quando poi lo scrittore dell'*Italian Gazette* rimprovera ai nostri antenati del secolo scorso d'aver lastricate le strade della città con grandi pietre quadre, invece di mantenervi il vecchio mattone, quando per di più rimprovera a noi contemporanei d'aver abbandonato il sistema d'illuminazione a olio per adottare quello a luce elettrica, allora, mi si passi la frase, egli, cade proprio nel ridicolo!

Entro le mura di Siena abitano degli uomini che vogliono, e ne hanno il diritto, usufruire dei comodi della vita che il progresso dei tempi porta con sé; e sarebbe strano pretendere che per amor del vecchio (non dico dell'antico) essi dovessero imm?

bilizzarsi fino al punto da diventare imbecilli. Tanto varrebbe allora tagliare i fili del telegrafo e del telefono, rinunciare ai calzoni lunghi e ai cappelli di feltro, e ristabilire le antiche comunicazioni a segnali, vestire elmi e corazze e aspettare tranquillamente che un novello Michele Cervantes venisse a segnalerci al pubblico scherno!

Ma lasciamo andare le esagerazioni. Si persuada il corrispondente dell'*Italian Gazette* che Siena è ben lungi dall'aver perduto il suo glorioso carattere di città medioevale e non lo perderà tanto in fretta, perchè il suo popolo, artista nell'anima, non dorme sugli allori della sua terra, ma vigila ad occhi spalancati.

Lord Kitchener una volta ebbe a dire che gli inglesi hanno due patrie: la sua e l'Italia. E delle cento città italiane, Siena è forse una di quelle che più li attirano, giacchè la vediamo tutto l'anno trascorrere le nostre vie e ammirare estatici i capolavori artistici, che molti di essi conoscono quanto i senesi colti, e che hanno illustrati con grande competenza e con affetto quasi fraterno.

Ben vengano adunque fra noi i biondi e baldi figli d'Albione, questi Romani moderni, emuli degli antichi. La città della Pisa sta preparando anche per loro un'Esposizione grandiosa durante la quale potranno constatare *de visu* che « Sena Vetus » non è morta, nè sta per morire!

XXX.

NOTIZIE

Il nostro amico e collaboratore AVV. LEONIDA MATTAROLI è stato insignito della Croce della Corona d'Italia. Ci congratuliamo con l'amico nostro della meritata Onorificenza.

— CESARE ROSSI, il noto poeta triestino, ci manda un suo volumetto di liriche, *Intermezzo Agreste* (Trieste, tip. G. Balcetra, 1904).

— *Galatea* è il titolo di un elegante volume di nuove liriche di Enrico Comitti (Como, tip. Ostinelli).

— MARIO CLARVY, non sappiamo se francese o italiano, pubblica sotto il titolo *Chimaera* un volumetto di versi metà in francese e metà in italiano presso l'editore Renzo Streglio di Torino.

— GIOVANNI MARI, il quale aveva già pubblicato l'anno scorso un volume sulla *Storia e leggenda di Pietro Aretino*, tratto dalla visione di Roma cinquecentesca, di erudito s'è fatto poeta e ci manda da Melfi una « tragedia aretina » con'egli la chiama, intitolata *Pasquino*, che ha tra i suoi personaggi nientemeno che il Tiziano e l'Aretino, ed è giudiziosamente dedicata: « *Sibi et paucis* ».

— S'è costituito a Genova un comitato per le onoranze a GIACOMO BOVE, per trasportarne la salma in luogo più degno. Gli italiani non debbono dimenticare l'eroico capitano, erede della stirpe gloriosa dei nostri viaggiatori antichi, il quale onorò sé e l'Italia come compagno del Nordenskjöld nella spedizione al polo Nord, e come esploratore alla Terra del Fuoco e in altre parti della terra. Perciò il *Regno* aderisce pienamente, e con piacere, alla nobile iniziativa del comitato genovese.

BIBLIOGRAFIE

TANCREDI TIBALDI, *Lo stambecco. Le caccie e la vita dei Reali d'Italia nelle Alpi*, (Con illustrazioni). — R. Streglio e C., Editori, Torino.

Agli amatori di caccia grossa, ai cacciatori intrepidi delle Alpi, ai naturalisti, siamo lieti di raccomandare questa geniale opera del Tibaldi. Il libro si divide in due parti:

1^a Lo stambecco delle Alpi Graie; 2^a I Reali nelle Alpi. — Nella prima si discorre dei caratteri fisiologici dello stambecco, della sua storia, dei luoghi dove si trova, della sua vita, dei suoi costumi, dei tentativi fatti per ripopolare le regioni dalle quali

Fabbrica speciale di Biancheria MARTELLI E MESSINI

Successori BARDI

FIRENZE - Via Cerretani, 1 - FIRENZE

Guanti - Cravatte - Maglierie ed Articoli di Novità

SARTORIA
BORGHESE E MILITARE
Raffaello Picchiani
FIRENZE - Via Guelfa, 65, terr. - FIRENZE

TRATTORIA
L'ANTICO APPENNINO
CONDOTTA DA
CARLO CACCIALANZA
FIRENZE - Via del Proconsole e Via Pandolfini - FIRENZE

VINI DELLE MIGLIORI QUALITÀ
Cucina squisita - Servizio pronto

LOCALE SITUATO IN POSIZIONE CENTRALISSIMA

Colazioni e Pranzi a prezzi fissi e alla carta

FRATELLI PAPINI

EBANISTI E TAPPEZZIERI

Casa fondata nel 1849

FIRENZE
Borgo Albizzi, 29 - Via Giraldu, 9-11

SEDIE E MOBILI
IN LEGNO CURVATO DI VIENNA

DEPOSITO DI MOBILI E LETTI IN FERRO

SI DANNO MOBILI A NOLO

AMMOBILIAMENTO COMPLETO
DI APPARTAMENTI

STOFFE PER MOBILI

Tende, Carte da parati

Fabbrica di Tappeti

IN

PONTASSIEVE

F.^{LLI} BONINI

DEPOSITO E VENDITA

Via del Proconsolo, Num. 17

FIRENZE

Specialità in Tappeti turchi imitazione

A. FORLIVESI e C.

PIANOFORTI - MUSICA

E

PIANI MELODICI

BREVETTATI

FIRENZE - Via Cavour, Num. 25 - FIRENZE

GRATIS Cataloghi dietro semplice Biglietto da visita.

COLLEGIO FIORENTINO

Viale Principe Umberto, Num. 11

FIRENZE

Convitto - Semiconvitto - Alunni
esterni - Classi Tecniche, Ginna-
siali, Liceali e d'Istituto Tecnico.

Corsi elementari con licenza legalmente riconosciuta - Professori delle regie scuole.

Il COLLEGIO FIORENTINO è ampio e signorile; ha
sale appositamente costruite, vasto giardino e grande
palestra coperta. È in posizione bellissima con como-
dità di trams e omnibus.

CHIEDERE PROGRAMMI AL DIRETTORE

Prof. LUIGI CORRADINI

U. FORMIGLI

FIRENZE - Via Condotta, 3 - FIRENZE

(ANGOLO VIA MAGAZZINI)

Occasione favorevole GRANDE LIQUIDAZIONE

A PREZZI FISSI

Grandioso assortimento in Cotonerie, Fla-
nellotti doppia altezza, Lanerie, Confezioni,
Biancheria, Colli, Cravatte, Polsi, ecc.

Serviti per 6 persone . L. 2,65

Tovaglie per 6 persone . 1,—

3 Tovaglioli di cotone . . 0,85

Serviti lino damasco p. 6, 6,85

6 Tovaglioli damascati . 2,40

Lenzuoli ghinea 2,55

» » a jour 2,85

» » grandi a 2 piazze . 4,85

» lino a jour 5,20

Federe ghinea al paio . . 1,20

Picquet gravissimo, al m. 0,55

Camicie per Signora . . . 1,05

» festonate a mano 1,80

Mutande da Signora in

picquet gravi 1,45

Matinée per Signora fin. 2,85

Sottane Melton 2,05

» » gravi 4,15

Coperte picquet gravi . . 3,15

» » a due piazze 4,75

» lana gravissimo . 7,45

Coperte lana fantasia L. 12,—

6 Fazzoletti per uomo

con bordo 0,90

6 Fazzoletti per bimbi . . 0,45

6 » bianchi jour 1,10

6 » fantasia 1,15

6 » battista cfrati 2,40

6 » orlo a jour co-

lorato e cfrati 3,65

3 Asciugamani bianchi . 1,20

3 » lino 2,40

Camicie uomo petto tela

con e senza collo . . . 2,10

Mutande uomo gravi . . 0,95

3 paia calzini lana uomo . 1,25

Fazzoletti in seta 1,10

» piccoli p. bimbi 0,70

Bretelle elastiche fine,

guarnite in pelle bianca 1,20

Giarrettiere uomo e donna . 0,85

Scampoli, tagli di Camiciette
ed altro, il tutto a prezzi mai co-
nosciuti.

NON SI TEME CONCORRENZA

è interamente scomparso, delle leggi che ne regolano la caccia, e dei mezzi con cui questa si fa.

Nella seconda poi si parla soprattutto della caccia cui si abbandonavano con diletto grandissimo i Re Vittorio Emanuele II ed Umberto I, descrivendone le emozioni, i mezzi, i risultati, e non tralasciando di ricordare i tanti piacevoli episodi ed aneddoti che si svolsero su quelle alture e nei paesi ad esse più vicini, dove i reali cacciatori si fermavano sovente, accompagnati dalle Regine Margherita ed Elena.

Appunti finanziari

19 gennaio 1904.

La settimana è stata poco dissimile dalla precedente, e i mercati finanziari hanno continuato anche in questo periodo nel loro movimento d'incertezza sempre seguendo le notizie ora buone ora cattive che giungono dall'estremo Oriente. Il fondo dei mercati però si mantiene buono e con buone disposizioni, e se l'ottimismo comincia a prendere il sopravvento c'è da sperare in un sensibile miglioramento nelle condizioni generali dei mercati.

Tutti i valori di Stato anche in questo periodo sono stati oscillantissimi.

Il Consolidato Inglese che lasciammo a 87 15/16 raggiunse il corso di 88 3/16, scese nuovamente a 87,98 e oggi ci vien segnato 88 1/8.

Il 3 0/0 francese ha dato segni di maggiore fermezza.

Da 9745 chiude oggi 9782. La Exterior spagnola invece più debole da 86,87 la troviamo a 86,32. La Rendita Russa molto migliore da 82,80 a 83 1/4.

La Rendita Italiana 5 0/0 ha avuto un ottimo contegno su tutti i mercati nonostante le incertezze della situazione. A Parigi da 102,30 la ritroviamo a 102,50. A Londra da 101 1/2 a 101,5/8.

Nei nostri mercati da 102,40 chiude oggi 102,50. Attivissimo pure il titolo 3 1/2 da 101,25 a 101,30. Obbligazioni Ferroviarie da 355 1/4 a 357 3/4.

Fra gli altri valori negoziati nelle Borse italiane, notiamo sempre sostenuti i Valori Bancari: La Banca d'Italia da 1118 a 1114 ex, la Commerciale da 777 a 780, il Credito Italiano da 619 a 619 1/2.

Sempre fermissimi e in ottima vista, i ferroviari Meridionali da 727 a 727 1/2. Mediterranee da 461 a 463 1/2.

LA CONCA D'ORO

è l'unico deposito delle **Vere Paste di Napoli L. 52** al quintale — Vini genuini da pasto bianchi e rossi L. **0.80, 1.00, 1.20** ecc. — Marsala extra L. **2** al fiasco — Vermouth L. **2** al fiasco — Moscato L. **2** al fiasco — Olio extrafino L. **1.50** al Kg. — Vini Liquori, ecc. — Servizio a domicilio.

LA CONCA D'ORO - Borgo degli Albizi, 27

PANIFICIO E PASTICCERIA

CASA DI PRIM'ORDINE

GIACOMO DEFILLA

Via dell'Ariento — Via del Corso

SPECIALITÀ PANE VIENNESE

Pane caldo 3 volte al giorno

Servizio a domicilio - Telefono 1221

Sempre calmo il mercato dei Valori Industriali, Raffinerie da 275 a 278, Terni da 1778 a 1790.

Carburo da 837 a 834. Fondiaria Vita da 284 1/2 a 286 1/4. Incendi da 147 a 148 3/4.

Il Cambio sempre stazionario. Lo chèque Parigi che lasciammo a 100 chiude 10002 1/2.

X.

ENRICO CORRADINI, direttore.

Otello Banchi, gerente responsabile.

Firenze 1904. — Tipografia della Biblioteca di cultura liberale.

IL DOTT. A. TARDUCCI - OCULISTA

già Primo Assistente della R. Clinica oculistica di Firenze (diretta dal chiarissimo Prof. Guaita) dà Consultazioni speciali per la correzione dei **DEFETTI DI VISTA** per mezzo di lenti, tutti i giorni non festivi, dalle 10 1/2 alle 12, e per **MALATTIE D'OCCHI** dalle 13 alle 14.

Il Gabinetto è fornito dei più perfezionati apparecchi e lenti ed ottici. **Firenze - Via della Colonna, 21**

GABINETTO E CLINICA PRIVATA

DEL

Dott. Federico Gatteschi

Specialista per le malattie della Gola, degli Orecchi e del Naso

Consultazioni

dalle 11 alle 12 e dalle 2 alle 5

Via Tornabuoni, Num. 9 Mezzanino e 2.° Piano
FIRENZE

Dott. OLDERICO GARDINI

Primo Medico Chirurgo Astante Interno dell'Ospedale di San Giovanni di Dio di Firenze.

Gabinetto di Consultazione: **Borgognissanti 25, p. p.**

TUTTI I GIORNI dalle 15 alle 18

Chirurgia e Medicina generale

Specialista per le Signore e Fanciulli

Dottoressa INES GARDINI

Abitazione: **Via Brunetto Latini 1, p. p.**
(fuori Barriera Cure)

STABILIMENTO FOTOGRAFICO

CAV. A. CATTANI E FIGLI

Via de' Martelli Num. 4, terreno

FIRENZE

PREMIATA FABBRICA

DI

CIOCCOLATA

A FORZA MOTRICE ELETTRICA

Ditta ANDREA TORRICELLI

DROGHERIE

Via Mercatino, 4 - Via de' Neri, 1

FIRENZE

La modernità dell'impianto permette di dare qualità finissime a prezzi convenienti: Cioccolata e Cacao in polvere, Cioccolata economica, Cioccolata scorza, Cioccolata fantasia, Cioccolata in panetti da L. 3 a L. 6 il Kg. Cioccolata all'estratto di carne, Cioccolata Gianduia Capuè purissimo, per caffettieri, a L. 4.80 il Kg.

